

Gabriella Cuscinà



Natale in autobus

- E ALTRI RACCONTI -



edizioni isogninecassetto.it

© Gabriella Cuscina – per quanto riguarda i racconti pubblicati
gabriella.cuscina@libero.it

© Editing (autorizzato dall'autore) a cura di:
edizioni isogninelcassetto.it
info: redazione@isogninelcassetto.it

1^a edizione in ebook: [isnc]edizioni – dicembre 2012

Curatore editoriale: Marniko [marniko@isogninelcassetto.it]

isogninelcassetto.it è un portale di scrittura aperto agli aspiranti scrittori, dà visibilità alle loro opere e le diffonde sul web.

Si pone come tramite tra gli autori, che scelgono di mettersi liberamente sul mercato e avere un ruolo importante nel lancio del proprio libro, e il mondo dell'editoria in generale.

Per saperne di più visita i siti web:

<http://isnc-isogninelcassetto.blogspot.com>

<http://isncedizioni.blogspot.com>

Disclaimer - L'autore, avendo concesso il diritto di pubblicazione online e di download gratuiti dell'opera in Italia e all'estero, dichiara che l'opera è di sua esclusiva proprietà e creazione, di essere l'unico titolare di ogni qualsiasi diritto di proprietà intellettuale su detta opera, di averne la libera disponibilità e di non avere vincoli contrattuali e/o accordi con terzi che impediscono (o possono impedire in futuro) all'autore di pubblicare l'opera con [isnc] isogninelcassetto, impegnandosi a tenere indenne isogninelcassetto.it - meglio identificato nella persona Registrant del dominio - da pretesa o azioni di terzi in merito ai diritti concessi e prestando la propria opera qualora tali diritti vengano contestati.

I testi pubblicati sono gratuiti e si scaricano dai siti/blog isogninelcassetto.it con un semplice click del mouse.

Questo non significa che siano però del tutto liberi: il download è consentito tramite una licenza "Creative Commons" che completa il diritto d'autore, permettendo ai lettori di copiare, distribuire e riutilizzare le opere pubblicate a patto di citare sempre il nome dell'autore originario, l'indirizzo del sito originario (isogninelcassetto.it) e di non utilizzarle per scopi commerciali.

Gabriella Cuscinà

Natale in autobus
- E ALTRI RACCONTI -



edizioni isogninelcassetto.it

GABRIELLA CUSCINÀ è siciliana e vive a Palermo. Ha insegnato lettere nella scuola media statale.

Pubblica due romanzi: "Elena a New York" - Edizione Solid, 2002 e "Le industrie del latte" - Edizione Cicorivolta, 2006.

Suoi racconti e novelle sono presenti in diversi siti online di scrittura e pubblicati su riviste e libri di narrativa.

Dice: "Scrivere è sicuramente una gioia, e diventa ben presto una mania, una parte imprescindibile della tua esistenza, una specie di febbre di cui non puoi fare a meno. Significa abituarsi a pensare, capire i punti vista, mettersi in gioco. [...] Certo, uno sa benissimo che quello che scrive può non essere importante per gli altri, ma intanto scrivi affinché qualcuno ti possa leggere...E in fondo è anche questo, che conta."

Sommario

Bugie	Pag. 7
Gigliola	16
Il signore di Rapallo	28
La figlia della fidanzata di mio padre	36
La storia di Giuseppina	44
L'apparecchio odontoiatrico	52
Le prodezze di Nicola	60
<i>Ma.Ru.</i>	75
Muffuti e sbirri	86
Natale in autobus	93
Un castello in Irlanda	104

1. BUGIE

«Tu sei?» chiese l'insegnante d'Italiano quel primo giorno di scuola, vedendo un ragazzino che si agitava continuamente.

«Ah sì, sei Matteo Bellini» affermò guardando l'elenco degli alunni iscritti in prima media. «E quanti anni hai, Matteo?»

«Ne ho dodici» fu la risposta perentoria.

«Dodici? Ma qui c'è scritto che sei nato il 16 agosto del '95, quindi hai compiuto undici anni il mese scorso.»

« Ah già sì è vero! Ne ho undici. Ma se lo sa perché me lo chiede?»

«Quanti fratelli hai Matteo?» chiese ancora l'insegnante, cambiando discorso.

«Ho sette fratelli e io sono il più grande.»

«Dunque siete otto fratelli. Ma il più piccolo quanti anni ha?»

«Ha cinque anni e si chiama Vittorio.»

«Otto fratelli. Il più grande ha undici anni e il più piccolo cinque. Matteo, quello che dici è impossibile.» La professoressa s'accorgeva che nell'atteggiamento del ragazzo c'era qualcosa di strano. Si grattava sempre i riccioli fulvi e scalciava sotto la sedia.

«Ah sì, mio fratello è solo Vittorio.»

«E gli altri chi sono, scusa?»

«Non ci sono. C'è solo Vittorio.»

«E allora perché dici che siete otto fratelli?»

«Ho sbagliato. Siamo solo due.»

L'insegnante si rese conto che, dicendo queste fandonie, Matteo l'aveva impegnata per parecchio tempo e inoltre aveva attirato su di sé l'attenzione dei compagni. Dunque decise di non occuparsi più di lui e di continuare a conoscere il resto della classe.

Qualche giorno dopo, la medesima professoressa chiese ai ragazzi informazioni sui rispettivi genitori e Matteo affermò che il padre e la madre erano medici. Quando però avvenne il primo in-

contro con i papà e le mamme degli alunni, si presentarono i genitori di Matteo e dissero di essere entrambi infermieri. L'insegnante li informò di ciò che aveva affermato Matteo sulle loro professioni e di come spesso tendesse a dire bugie. I genitori spiegaronο di avere un altro figlio di cinque anni, di nome Vittorio, che era *down* ed assorbiva tutto il loro tempo e le loro cure. Per questo Matteo cercava di attirare l'attenzione su di sé mentendo.

La docente si compenetrò nella situazione di quella famiglia e prese il caso a cuore. Infatti tutte le volte che Matteo interveniva fuori luogo, lei faceva finta di niente. Sino a quando un giorno, durante la ricreazione, il ragazzo fu sorpreso a litigare aspramente con un compagno della classe accanto. Lo stava prendendo a pugni e quando la professoressa intervenne per separarli, dichiarò che aveva offeso sua madre. Poi quando iniziò la lezione d'Italiano, Matteo chiese di uscire per andare in bagno e la professoressa gli domandò:

«Hai proprio tanta urgenza? Cerca di dire la verità.»

La risposta fu: «Sì, sì, è la verità, me la sto facendo addosso.»

Quindi il ragazzo uscì e rientrò quasi subito. Trascorsi pochi minuti, si spalancò la porta ed entrò a catapulta il ragazzo con cui Matteo aveva litigato, gridando: «Dov'è che l'ammazzo! Dov'è che l'ammazzo!»

L'insegnante bloccò l'energumeno redarguendolo: «Ma come ti permetti! Dove ti senti?» E il ragazzo sempre gridando: «Matteo è entrato nella mia classe e ha detto che mio padre è cornuto!»

La docente rimandò il ragazzo nella propria classe dopo averlo rimproverato per l'irruzione violenta e cominciò a dire a Matteo che non sapeva rispettare le regole, che era un eterno bugiardo e che non meritava nessuna fiducia. La parola fiducia parve scuoterlo, ma poi ripiombò nel suo atteggiamento d'insolenza e di menefreghismo.

Un giorno Matteo disse di essere impreparato in antologia e fece vedere all'insegnante una giustificazione della madre per non aver potuto studiare. Ma in quella giustificazione la data risul-

tava falsificata. Cioè manomettendo e cambiando la data, aveva usato la medesima giustificazione di una volta precedente. La professoressa gli diede del mistificatore e disse che il suo comportamento era sleale perché aveva cercato d'imbrogliarla. Disse che non c'è niente al mondo che giustifichi la menzogna e che essa ha sempre le gambe corte; lo rimproverò insistendo sul fatto che non era mai sincero e che invece bisogna vivere alla luce del sole senza nascondere o simulare nulla.

Nonostante questo, qualche giorno dopo Matteo causò un vero finimondo perché, mentendo, riferì ad un compagno che un altro l'aveva tacciato d'essere ladro. Naturalmente non era vero, aveva inventato tutto, ma i due si diedero schiaffi e pugni, mentre il resto della classe gridava e saltava. Tutto questo sempre durante la ricreazione.

La professoressa d'Italiano fece tornare l'ordine e chiese il motivo della zuffa. Quando comprese dell'ennesima bugia di Matteo, cominciò a dirgli che si comportava malissimo, che era un calunniatore e che si divertita a vedere i compagni

picchiarsi. Matteo rispose che i suoi compagni erano scemi e credevano a tutto ciò che diceva loro.

L'insegnante allora gli raccontò la storiella della goccia d'acqua e di Madre Teresa di Calcutta.

«Sai Matteo» prese a dire, «un giorno un giornalista disse a Madre Teresa che, sebbene ammirasse i suoi gesti di carità verso i poveri e gli ammalati, pensava che fossero solo una goccia d'acqua gettata nell'oceano. Allora Madre Teresa gli rispose che senza quella piccola goccia, l'oceano non sarebbe stato mai pieno. Questo significa che tutto è importante nella vita. Ed è importantissima l'onestà, perché senza la tua piccola parte d'onestà, l'oceano della dignità umana non sarà mai pieno.»

Matteo ascoltava queste parole a bocca aperta e con gli occhi sbarrati.

«Vedi figlio mio» continuò la docente, «sono importanti le piccole cose. Per esempio, un abbraccio affettuoso è importante per chi, come te, non viene mai abbracciato dai propri genitori, che devono sempre pensare al figlioletto *down*.»

A questo punto, al ragazzo spuntarono le lacrime agli occhi.

«È importante una carezza e una lode per chi, come te, non riceve altro che rimproveri. È importante una parola di speranza per chi teme di essere condannato a dire sempre bugie per farsi ascoltare. È importante un sorriso per chi, come te, immagina che gli altri siano sempre pronti a prenderlo in giro. È importante il silenzio per chi ascolta continuamente i lamenti e le frasi sconnesse di un fratellino *down*.»

A queste ultime parole, Matteo cominciò a piangere e la professoressa si rivolse alla classe:

«Ragazzi, è importante la tolleranza verso chi agisce senza equilibrio. È importante uno sguardo di tenerezza per chi soffre in solitudine. È importante un abbraccio affettuoso per i ragazzi come Matteo. È importante uno sguardo di compassione, un incoraggiamento sincero. E sai perché Matteo? Perché senza tutti questi gesti di carità, l'oceano dell'amore sarebbe più piccolo. Allo stesso modo senza le tue verità, l'oceano della

sincerità non sarà mai pieno. Dunque dovresti imparare a non dire più bugie per mostrare carità e compassione verso i tuoi genitori che soffrono per tuo fratello, e per cercare di riempire al massimo il meraviglioso oceano dell'onestà, della lealtà e della verità.»

Matteo aveva la testa piegata sul banco e singhiozzava, nascondendo il viso tra le braccia.

Da quel giorno imparò la lezione e si sforzò di non mentire più. Anzi ogni tanto alzava la mano per parlare e si sfogava raccontando ai compagni e alla professoressa le sue angustie per aver dovuto litigare con il fratellino che non gli permetteva di studiare. Ma lui studiava lo stesso e si chiudeva nel bagno per poterlo fare. Raccontava di tutte le volte in cui era costretto a lavarsi la faccia per pulirsi degli sputi di Vittorio. Si lamentava di quando il povero bambino *down* era guardato con commiserazione dalle persone. Matteo cominciò a raccontare pure quanto il fratello fosse speciale, sempre sincero ed indifeso. Un giorno confessò d'amarlo profondamente e disse che Vittorio gli

aveva insegnato che le sofferenze ci fanno diventare migliori. Poi, guardando la sua professoressa d'Italiano, affermò: «Però noi ragazzi abbiamo sempre bisogno di qualcuno che ci faccia capire con fermezza e chiarezza quando sbagliamo e perché il nostro comportamento sia sbagliato.»

2. GIGLIOLA

Aveva supposto di essere una persona sfortunata e affrontava la vita con un atteggiamento di sfiducia e di abbattimento, con un'espressione di mestizia dipinta sul volto e una piega amara sulle labbra. Gigliola si lamentava sempre e si lagnava di tutto e di tutti. Conversando con un'amica, una volta, aveva detto scherzando che se si fosse fatta il bagno nella vasca miracolosa di Lourdes, sicuramente sarebbe affogata. Era una signora bionda e dal viso grave, longilinea, ma un po' segaligna. Portava i capelli raccolti dietro la nuca e gli occhiali da miope le conferivano un'aria eternamente triste. Sposata con un medico molto impegnato, restava continuamente sola. I due figlioli erano ormai grandi e anche loro stavano più fuori che dentro casa. Di ciò si lamen-

tava e blaterava che doveva fare tutto lei per la famiglia.

«In questa casa devo pensare a tutto io!» gridava ogni tanto. Ma gli interessati facevano orecchie da mercante.

La disavventura che le capitò quella volta la convinse ancor più d'essere un campione di iattura.

La coinquilina del piano superiore l'infastidiva col suo comportamento incivile. Buttava dal balcone cicche di sigaretta e altri generi di rifiuto che puntualmente andavano a finire sul balcone di Viola. Lasciava cadere finanche dell'acqua sporca e quella pioggia infetta non era certo una benedizione del cielo!

Aveva provato a chiedere con gentilezza alla signora di evitare certi comportamenti, ma quella aveva alzato le spalle dicendo che a casa sua poteva fare ciò che voleva. Allora s'era arrabbiata e glielo aveva chiesto perentoriamente e urlando, ma senza alcun risultato. Si era rivolta all'amministratore dello stabile, ma anche lui non era riu-

scito a far desistere l'educatissima signora dal lanciare schifezze dal balcone. Insomma Gigliola era esasperata e un bel giorno pensò di denunciare la cosa ai carabinieri. Si recò alla più vicina stazione e chiese di poter parlare con il maresciallo.

L'introdussero in un ufficio e vide in piedi, dinanzi a una finestra, il rappresentante dell'arma intento ad osservare la città con un binocolo.

«Accidentaccio!» diceva. «Prima ti vendono questi dannati arnesi e poi ti accorgi che non funzionano. Non si vede un corno!»

Gigliola osservò meglio la scena ed esordì: «Secondo me, maresciallo, se togliesse la custodia dalle lenti del binocolo, vedrebbe certamente meglio.»

Senza girarsi a guardare l'interlocutrice, quello ribatté: «Custodia? Che custodia? Ah! C'è una custodia che copre i vetri. Certo! La devo togliere!»

Fatta questa operazione, sembrò soddisfatto del risultato: «Oh! Ora sì! Vedo tutto ad un palmo di naso!»

Poi si girò di scatto: «Lei chi è scusi? Cosa desidera?»

«Dovrei fare una denuncia. Sono la signora Gigliola Bianchi. Buon giorno, maresciallo.»

«Ah capisco, una denuncia. Di che genere, signora?»

Si era seduto alla scrivania ed aveva incrociato le mani.

«Contro la coinquilina del piano superiore che butta sempre dei rifiuti sul mio balcone.»

Il maresciallo si grattò il naso grosso e prominente.

«Certo è contro legge. Ma non potrebbe evitare di denunciare il fatto?»

«Cosa? E perché maresciallo? Dovrei continuare a vivere in un letamaio?»

«Non esageriamo, in fondo si tratta solo del balcone, non di tutta la casa.»

«Ci mancherebbe pure che mi sporcasse tutta la casa! Ma egualmente quel balcone sudicio è un'indecenza e fonte d'infezioni. Io voglio fare la denuncia.»

«Se insiste, è nel suo diritto.»

Già, i diritti dei cittadini! - pensò Viola. E intanto s'accorse che per esporre la denuncia, farla trascrivere da un altro carabiniere, rileggerla e sottoscriverla, sarebbero trascorse più di due ore.

Quando finalmente uscì dalla caserma, tirò un sospiro di sollievo e s'avviò verso la propria auto che aveva posteggiato di fronte. Guardò e non la vide. Riguardò e non c'era più. Girò il capo a destra e a manca, ma l'automobile era scomparsa.

Maledizione! E ora dov'era la sua auto? L'avevano rubata? Forse l'avevano rimossa con il carro attrezzi! Studiò bene la segnaletica di quella strada e si rese conto di avere posteggiato inavvertitamente in zona rimozione. Tornò pazientemente alla caserma e chiese ai carabinieri il favore d'informarsi dove avessero condotto l'auto *Fiat Uno* posteggiata lì di fronte. Trascorse un'altra mezz'ora prima di poter ricevere una risposta: l'auto era stata condotta in una rimessa a due chilometri di distanza. Le fornirono l'esatto indiriz-

zo e Viola, imprecando fra di sé, s'incamminò a passo solerte. Giunta sul luogo, pagò quanto dovuto e salì sulla propria auto. Mise in moto e partì, ma la rimessa era all'aperto e aveva un cancello che s'apriva a mano. Dunque scese per aprirlo, si rimise in macchina e l'oltrepassò. Ridiscese e tornò educatamente a richiuderlo. Nel fare questa ultima operazione, non s'accorse che un ragazzo, in motoretta, s'era avvicinato. Con velocità fulminea scippò la borsa che era dentro l'auto e scappò. A Gigliola erano rimaste le chiavi dell'auto in mano. Avrebbe potuto ritornare per l'ennesima volta dai carabinieri e denunciare il fatto, ma la rabbia era troppo forte, l'istinto di autodifesa e di rivalsa non la fecero riflettere. Salì velocemente in macchina e si mise all'inseguimento dello scippatore. Vedeva la motoretta infilarsi fra le varie strade e il ragazzo era senza casco; non lo perdeva di vista e continuò imperterrita l'inseguimento. Correva a un'andatura non consentita in città. Non badava più a niente, né a passanti, né ad incroci. Lui s'era accorto d'essere inseguito e accelerava

sempre più. L'inseguimento era divenuto molto pericoloso, ma lei non se ne rendeva conto, tutta tesa a non perderlo di vista.

Nel passato il marito le aveva detto di ritenerla una guidatrice provetta, ma un po' spericolata. In effetti in quel momento, dava l'impressione d'essere *Schumacher* al volante! Mentre guidava concitata, pensava che dentro la borsa c'erano le chiavi di casa, il portafoglio con molti soldi, carte di credito, patente e carta d'identità. Vi erano pure le foto del marito, dei figli e il cellulare. Vi era finanche la foto dei genitori defunti. Più ci pensava, più sentiva crescere la rabbia e schiacciava l'acceleratore.

Lo scippatore, con il suo veicolo, s'infilava come un razzo tra le viuzze. Era piccolo e magro e sembrava molto giovane. Svoltò ad un incrocio e il motore slittò sull'asfalto. Gigliola pensò in cuor suo: «Potessi romperti l'osso del collo!»

In quel preciso istante, il veicolo sbandò e urtò molto violentemente contro un palo della luce. Il ragazzo vi fu catapultato contro come un masso.

Poi sbalzato a terra, rimase inerte. Pareva un burattino senza fili. Il capo era piegato e contorto. Gigliola aveva frenato e guardava la scena inorridita. Scese dall'auto e corse verso quel corpo immobile. Non vi era sangue, non vedeva ferite, ma quell'immobilità le produsse un senso d'orrore. Lo toccò, gridò, lo scosse, urlò a gran voce. Vide la propria borsa e la raccolse automaticamente continuando a scuoterlo senza risultato. Se si fosse svegliato, gli avrebbe regalato tutte le borse che possedeva! Invece in quel viso giovane, gli occhi continuavano a restare chiusi. I capelli riccioluti erano scomposti in modo impressionante. Le braccia e le mani abbandonate sull'asfalto.

Si erano avvicinate delle persone. Chiese aiuto per trasportarlo sulla propria auto. Quindi a sirene spiegate, si diresse al più vicino Pronto Soccorso. I medici dissero subito che era già morto. Deceduto sul colpo per una ferita alla testa e una frattura al collo che gli aveva addirittura spezzato la spina dorsale. I carabinieri le chiesero come fosse avvenuto l'incidente, ma Gigliola non dis-

se che stava inseguendo il ragazzo. Si limitò a deporre che lo aveva visto urtare contro un palo e si era fermata a soccorrerlo. D'altra parte al momento dell'impatto, non vi erano stati dei testimoni. La causa del tremendo infortunio fu attribuita all'eccessiva velocità del conducente e al fatto che non portasse il casco. Non rivelò neppure ai familiari la realtà. Giurò a se stessa che avrebbe conservato il segreto sino alla morte.

Ma il rimorso è un cattivo compagno. Il sentir rimordere la coscienza è una terribile punizione per chi abbia una colpa. La convinzione della propria colpevolezza diviene un chiodo fisso. Gigliola cominciò a condannarsi. Provava una sorta di sollievo nel farlo. Se ci condanniamo da soli, è come se gli altri non avessero il diritto di farlo.

Pensò di confessare tutto a un sacerdote. Questi le fece capire che non c'era stata intenzionalità nel suo gesto. Aveva agito nel tentativo di recuperare quel che le apparteneva. Il peccato non era stato mortale poiché privo di piena avvertenza e deliberato consenso. L'unica colpa grave

era stata quella d'avere mentito alla forze dell'ordine. Ma anche di ciò era profondamente pentita. In poche parole l'assolse e cercò di dare pace alla sua anima angosciata. Questa pace era però difficile da trovare. Talora Gigliola guardava suo figlio, che era giovane come lo scippatore, e sentiva stringersi il cuore. Quel poveretto poteva essere ancora vivo se non fosse stato per lei! Non riusciva a perdonarsi. Il sacerdote l'aveva assolta. Lei non ci riusciva. Per pura fede, credeva che il Padre Eterno l'avesse perdonata. Ma non provava la medesima misericordia verso se stessa.

Ne parlò alla fine con il marito e gli rivelò la verità piangendo. Quello l'abbracciò e la consolò: «Gigliola, tu non c'entri. E' stata tutta colpa sua. Ti ha fatto del male ed hai reagito inseguendolo. Non gli hai detto di andare a sbattere contro un palo. Non pensarci più.»

«Sì, ma ho causato l'incidente. E non ho detto niente ai carabinieri!»

Poi improvvisamente ebbe un sussulto di memoria: «E... e... e ho desiderato che morisse

mentre l'inseguivo!» A questo punto, le lacrime e i singhiozzi furono convulsi e irrefrenabili.

Il marito la stringeva e si sentiva sconsolato anche lui: «Io ti conosco. Quel desiderio è stato dettato dalla rabbia. Non avresti mai voluto che morisse sul serio! Dai, smettila!»

Ma ormai Gigliola avvertiva una nuova lucidità mentale. L'essersi confidata l'aveva fatta sbloccare. Il peso che aveva sul cuore era di natura strana. Come di chi si senta in debito con il mondo.

No. Ora so quello che devo fare. Ai miei figli predico sempre che le leggi vanno rispettate. Io per prima le devo rispettare! Mi devo autodenunciare. Dirò ai carabinieri quello che è veramente successo.»

Il marito la guardò stralunato.

«Ma che dici! E perché?» L'espressione del suo sguardo era però improvvisamente cambiata. Vi era tanta luce. La contemplava incantato, come quando erano fidanzati. L'osservava in silenzio con occhi adoranti.

«Perché è giusto così. Domani andrò dai carabinieri. Se abbiamo un debito verso la società, dobbiamo pagarlo!» Nel dire quelle parole, s'era sentita di nuovo bene. Era leggera e felice. La sua anima era tornata in pace.

Il giorno dopo, le sembrò che tutto fosse più roseo. Aveva preso la decisione giusta. Si sentiva nuovamente in pace con se stessa: il maresciallo la stava aspettando.

3. IL SIGNORE DI RAPALLO

L'estate di alcuni anni fa era stata particolarmente calda, con picchi di temperatura sui quaranta gradi. Per la villeggiatura, Armando e sua moglie avevano deciso di affittare una villetta al mare sulla riviera ligure. Avevano esaminato varie proposte d'affitto e alla fine avevano preferita una villa a Rapallo, una languida cittadina con un cielo di un azzurro incredibile, un tramonto dai riflessi d'oro e un mare color smeraldo. Alcune colline riflettevano la loro ombra sul mare e il porticciolo era spesso affollato da imbarcazioni di ogni tipo. All'alba, i gabbiani facevano udire il loro richiamo e il profumo dei fiori era inebriante.

Vi avevano trascorso giornate indimenticabili ed erano stati affascinati dalla natura e dal verde circostante. Poi nelle estati successive avevano sempre cambiato località e quell'anno si trovavano

sulla riviera adriatica in un lussuoso albergo prospiciente sul mare.

Una mattina mentre stava chiacchierando con un amico in un bar dell'hotel, Armando vide un bambino che lo indicava alla madre, gridando:

«Mamma, mamma, il signore di Rapallo! Il signore di Rapallo! Guarda, guarda, è lui! E' lui!»

La madre si voltò a guardarlo e Armando credette di riconoscere la signora, ma non di certo il ragazzino, il quale invece si sbracciava a salutarlo. Anche la madre sembrò riconoscere Armando ed entrambi s'avvicinarono.

«Lei è il signore che ha salvato mio figlio nel mare di Rapallo, ricorda? È successo qualche anno fa e Mauro non si è più dimenticato di lei.» La signora era contenta di rivederlo e mostrava una grande affabilità.

«Rapallo? Ah sì! Certo!» fece Armando. «Il bambino che stava affogando. Non mi dica che è lui! È molto cresciuto e non l'avrei riconosciuto.»

«A quei tempi aveva cinque anni ed era un bambino terribile e disubbidiente. Adesso ne ha

undici ed è molto sviluppato. Lei è stato eccezionale e se non fosse intervenuto, *Mauretto* sarebbe sicuramente morto. Mi creda, le saremo grati per la vita!»

L'estate di qualche anno prima infatti, Armando era stato il protagonista di un'avventura incredibile. Da allora aveva ripensato tante volte alla frase famosa che dice che chi salva una vita è come se salvasse il mondo intero.

A Rapallo, lui e sua moglie si erano trovati molto bene e andavano sempre a nuotare. Che senso di pace! Il mare era là vicino e ne udivano lo sciabordio. La natura li circondava e di notte la luna splendeva alta nel cielo illuminando d'argento la tranquilla superficie marina. Sembrava un paesaggio di fiaba; lui era stato pervaso da un senso d'euforia e avvertiva d'essere in armonia con il mondo intero. La visione di quel mare infinito e del cielo trapunto di stelle lo aveva stordito. Armando aveva scoperto un anfratto della costa dove vi era uno scoglio molto alto. L'aveva scalato e da lassù aveva visto, ai suoi piedi, un mare azzurro e bril-

lante e poi la costa che sporgeva come una cresta intorno alla baia. Era tornato sul suo scoglio di mattino molto presto e tutto era silenzioso e immobile. L'acqua era ferma e liscia come l'olio. Non s'udiva che il motore di qualche motoscafo in lontananza e il grido dei gabbiani che volavano bassi sul mare. Vicina vi era anche la spiaggia e lui e la moglie vi andavano per usufruire degli ombrelloni e delle sdraio. Non avrebbe mai immaginato di dover affrontare la furia del mare per salvare la vita ad un bambino incosciente!

Quel giorno il mare era molto agitato, i cavalloni s'infrangevano violenti sulla battigia e c'era bandiera rossa; i bagnini dicevano a tutti di non entrare in acqua. Invece un bambino spericolato correva per tuffarsi e faceva disperare la mamma che gli continuava a dire di non avvicinarsi all'acqua; ma lui disubbidiva, non l'ascoltava e correva sempre verso il mare. La madre naturalmente lo rincorreva e l'afferrava per fermarlo, ma lui gridava, si divincolava e continuava a correre sulla sabbia come un topolino.

«Mauro! Smettila! Cerca di stare un po' fermo e siediti» diceva la povera mamma.

»No, voglio correre, correre e saltare come i cavalloni.»

«Ma non è meglio che giochi a fare un bel castello? Guarda, ti ho portato le palette e il secchiello.»

«No, non mi piacciono, voglio correre.»

Improvvisamente era sfuggito alla mano della mamma ed era scappato verso il mare. Quel ragazzino non ubbidiva mai e faceva il birbante, disturbando e lanciando la sabbia addosso alle persone. Era tremendo e tutti si lamentavano per le sue monellerie. Il padre non c'era perché era sempre al lavoro e quindi la povera madre non aveva chi l'aiutasse a sorvegliarlo.

Il piccolo aveva attraversato come un razzo la spiaggia mentre sua mamma l'inseguiva e s'era buttato in acqua. In men che non si dica, la violenza dei cavalloni l'aveva trascinato via e lui aveva cominciato a urlare terrorizzato. I bagnini avevano cercato di raggiungerlo con il sandolino, ma

venivano scaraventati lontano dalla corrente. Avevano ripetuto l'operazione svariate volte e addirittura avevano avvisato la capitaneria di porto che mandasse un motoscafo ad aiutarli. Se nessuno comunque fosse intervenuto subito lanciandosi in mare per salvarlo, il bambino sarebbe certamente affogato.

Armando non ci aveva pensato due volte e s'era buttato, mentre la moglie gli gridava di stare attento e di non farlo. Ma lui preferiva tentare, essere coraggioso e sprezzante del pericolo pur di salvare una vita umana. Preferiva sempre l'altruismo innanzitutto, era convinto che bisogna adoperarsi per gli altri, non fermarsi e rischiare in proprio per la vita altrui.

Aveva affrontato il mare e aveva creduto di non farcela e di annegare; poi era arrivato vicino al bambino e lo aveva visto ormai privo di forze e semi svenuto. L'aveva afferrato con tutte le sue forze e aveva nuotato sorreggendolo con la testa fuori dall'acqua. Quando era arrivato in prossimità della spiaggia, alcuni coraggiosi avevano fatto una

catena di braccia per aiutarlo, e aveva affidato loro il piccolo. Quindi si trattava di salvarsi lui, ma era stremato e si stava lasciando andare, quando aveva udito le urla della moglie. Allora aveva combattuto strenuamente contro i cavalloni e la violenza della corrente. Ce l'aveva fatta ed era arrivato a riva.

La madre del piccolo non sapeva più come ringraziarlo per il suo gesto e il suo coraggio. Nello stesso tempo piangeva ed era molto spaventata per le condizioni del figlio. Naturalmente si capiva che era anche avvilita per le sue continue disubbidienze.

Successivamente Armando e la moglie erano andati in ospedale a trovare il bambino che, per fortuna, s'era ripreso molto presto.

«Davvero sei tu il signore che m'ha salvato?» aveva chiesto Mauro.

«Sì, sono proprio io e sono contento d'averlo fatto, giovanotto, però ti consiglio di non disubbidire più alla mamma e di non scappare, perché

un'altra volta potresti morire» aveva risposto Alfonso.

«Io non ti scorderò signore e non scorderò mai più quello che m'hai detto.»

E così era veramente stato. *Mauretto* non si era più scordato di lui e aveva imparato a ubbidire alla mamma. Adesso era lì e lo guardava come un eroe; poi: «Sai signore, da quel giorno, tutte le volte che vedo il mare agitato, penso a te. Ho paura dei cavalloni e ricordo che è stato bruttissimo bere acqua e non potere più respirare.»

«Bravo Mauro! E ricordati che i bambini ubbidienti compiono solo il proprio dovere; non fanno nulla di straordinario, perché ascoltare i genitori significa seguire i loro buoni consigli e le loro sagge parole.»

4. LA FIGLIA DELLA FIDANZATA DI MIO PADRE

“Voglio una vita da vivere con la figlia della fidanzata di mio padre.”

Così scrisse Vittorio in un suo tema svolto in classe. Era un ragazzino di tredici anni con un visetto dall'espressione mutevole, dei riccioli ribelli e, al posto degli occhi, due fanali verdi.

“Appena la vidi, me ne innamorai. Ha cinque anni più di me, ma non importa. So che voglio trascorrere tutta la mia vita con lei!”

La sua insegnante d'Italiano fu incuriosita da queste perentorie affermazioni. L'elaborato risultava scritto con un'ortografia abbastanza corretta e l'argomento, che richiedeva di parlare del proprio futuro, era svolto ed incentrato attorno a questa mitica figura di adolescente dai capelli lunghi e biondi. La descriveva come l'essere più sublime, una ragazza ideale. Riusciva a solleticare la curio-

sità di chi aveva il compito ed il dovere di leggere e correggere quel suo tema. Cosicché la docente, che lo aveva in classe per la prima volta, intraprese delle indagini sulla sua famiglia e seppe che viveva con il padre divorziato e che non vedeva più la madre.

«E' una strega e non voglio più sapere niente di lei!» Così aveva risposto alle domande che gli aveva posto sul conto della madre.

«Ma perché Vittorio, cosa ti ha fatto?»

«Lei non può immaginarlo! È meglio che non ne parliamo e che mi lasci stare.»

Diventava rosso in viso e con gli occhi pieni di sdegno.

«È sempre tua madre, non devi odiarla.»

«Invece sì, perché mi picchiava, ma io l'ho vista mentre era con quell'altro.»

In questi casi, un povero insegnante si chiede perché abbia scelto di fare il mestiere che fa!

Il ragazzo, dopo qualche mese, aveva iniziato ad affezionarsi e ad avere fiducia nell'insegnante, dunque un giorno prese a sfogarsi e a raccon-

tare tutto: «Mio padre era partito e lei aveva fatto venire a casa il suo amico. Mi ricordo che la cercavo. Poi ho visto che la porta della sua camera era chiusa e sono entrato senza bussare. Li ho trovati mentre si baciavano abbracciati. Allora sono corso a telefonare a mio padre e gli ho raccontato quello che avevo visto!»

Credo che non esistano psicologi che possano rimediare alle devastazioni che simili esperienze generino su un preadolescente, sulla sua psiche e sulla formazione del suo carattere. Diveniva chiaro e spiegabile il perché Vittorio mutasse tanto spesso d'umore, perché fosse irascibile e permaloso, vendicativo, sempre pronto ad aggredire e a far male agli altri. Era intelligente, ma indirizzava male la sua sagacia e non riusciva a riflettere e ad essere tollerante.

Quando i compagni cercavano di socializzare con lui, si allontanava e se qualcuno gli usava qualche gentilezza, rispondeva sgarbatamente.

Disegnava sempre una barca su un mare in tempesta. Era un disegno a matita che ripeteva in

continuazione sul diario e su tutti i quaderni. Una specie di visione ricorrente, di mania, un disegno che rappresentava un'imbarcazione che stava affondando.

«Scusa Vittorio, ma cosa significa questo? Perché disegni sempre la stessa cosa?» La povera insegnante cercava di aiutarlo e di comprenderlo come meglio poteva.

«In questa barca ci sono mia madre e il suo amico che stanno morendo affogati!»

Le cause dell'odio sono quasi sempre da ricercare nelle offese che riceviamo. Quel ragazzo sensibile era stato maltrattato dalla madre che lo picchiava, ed era rimasto scioccato avendola vista con l'amante! Per di più non esiste sentimento d'odio che non sia accompagnato da desiderio di vendetta.

Dunque Vittorio era assetato di rivalsa, pieno di rabbia contenuta. Era come se provasse piacere ad odiarla. Il suo sguardo era spesso freddo e sarcastico. Il suo atteggiamento perennemente disincantato. Aveva ricevuto troppo male

dalla madre: dopo essere stata sorpresa dal figlio, se n'era andata da casa con il suo amico.

La professoressa aveva però saputo che c'erano dei precedenti in quel matrimonio. Infatti i genitori di Vittorio, per loro scelta, avevano coabitato con la madre del marito. Tale convivenza era divenuta ben presto insostenibile e la moglie aveva avuto dei gravi problemi con la suocera con la quale litigava continuamente. Tutto ciò aveva logorato i rapporti coniugali.

Dopo che la madre aveva abbandonato la famiglia, il padre aveva conosciuto una vedova con una figlia e adesso entrambe vivevano in casa sua. Da quel momento, Vittorio era cambiato. Diceva d'essere perdutamente innamorato di Sabrina, la figlia della convivente del padre. Una ragazza assai bella e più matura della sua età. Stravedeva per lei e quel sentimento d'amore l'aveva trasformato. S'era calmato, era divenuto più consapevole, più responsabile. Adesso era pronto a comprendere come si possano compiere le peggiori sciocchezze per amore. Aveva riflettuto su sua

madre e aveva iniziato a perdonarla. Quella donna che l'aveva abbandonato, l'aveva fatto perché amava. Chissà, forse anche lei aveva voluto una vita da vivere con il suo nuovo amore.

Tra l'altro Sabrina era una persona che ancora credeva nei valori importanti dell'esistenza e gli aveva insegnato che bisogna essere tolleranti, altruisti, pronti a perdonare gli altri.

«L'onestà è la virtù più grande che un uomo possa avere.» Vittorio un giorno aveva detto così. Poi i suoi occhi avevano guardato lontano. Certamente stava valutando l'onestà della sua mamma.

«Certo» gli aveva detto l'insegnante, «i disonesti sono proprio quelli che ci fanno del male, Vittorio, e non sempre abbiamo la forza sufficiente per sopportare la cattiveria degli altri.»

«No» aveva risposto. «Sabrina direbbe che se vogliamo, possiamo tollerare e perdonare tutto, ma è proprio per questo che voglio vivere sempre con lei, perché solo lei mi dà la forza per tirare avanti e sopportare.»

«Ma si sarà accorta di questo tuo sentimento? Che ne pensa?»

«Oh! Abbiamo discusso spesso intorno all'amore!»

Talora nelle argomentazioni, sembrava un vecchio. D'altra parte si sa che il dolore fa crescere più in fretta i ragazzi.

«Dice che mi ha fatto bene essermi invaghito di lei, poiché solo attraverso l'amore l'uomo può essere liberato da se stesso.»

La povera insegnante restava esterrefatta a sentirlo ragionare così.

«Sabrina mi tratta come un fratello e afferma che tali dobbiamo essere e restare. Però dice pure che mi devo accettare così come sono e non mi devo odiare, poiché l'odio per se stessi è come l'egoismo, prima o poi porta alla disperazione.»

Quanta profondità di pensiero per un ragazzo così giovane!

«Credo anch'io che dobbiate considerarvi come fratelli» azzardò la docente.

«Macché fratelli!» esplose Vittorio. «Un giorno capirà che quello che provo per lei non è l'amore di un fratello, ma per ora non importa, si è più felici ad amare che ad essere amati!»

Poi un giorno seppe che Sabrina aveva un ragazzo e ricadde nello sconforto. Lo confidò alla professoressa, e quella: «Vedi, lei s'è innamorata. Non puoi condannarla! Tu sei più piccolo e non puoi farci nulla.» L'insegnante temeva che tornasse quello di prima.

«Sì lo so. Sono proprio sfortunato! Ma non si preoccupi, ormai ho imparato che la forza più grande nella vita è quella del perdono» aveva soggiunto Vittorio con atteggiamento sarcastico.

5. LA STORIA DI GIUSEPPINA

Molti anni fa, la mia bisnonna mi narrò la storia di Giuseppina la quale era, a sua volta, sua bisnonna.

“A quei tempi in Sicilia, era uno scandalo mettere al mondo un figlio illegittimo, ma le dame della buona società lo facevano ugualmente, perché le relazioni extramatrimoniali erano frequenti, solo che invece d’abortire, quelle dame andavano a partorire lontano dalla propria dimora. Infatti in una calda notte di settembre, la contessa Cecilia partorì, nella stamberga della vecchia Mancuso, una figlia che non era di suo marito. Quando l’ebbe tra le braccia, pensò di chiamarla Giuseppina. Era il frutto dell’amore fedifrago tra lei, contessa d’Atria e Romualdo, marchese di Buccheri. La vecchia Mancuso avrebbe cresciuto la neonata con il compenso di una grossa somma di denaro.

Era tutto quello che Cecilia poteva fare per sua figlia. Il marito, l'anziano conte d'Atria, non s'era mai accorto di nulla, impegnato com'era negli affari e nelle sue battute di caccia. Cecilia l'aveva sposato per imposizione della famiglia e il matrimonio era stato senza figli. Era una donna bellissima, con languidi occhi verdi e un incarnato di porcellana. I capelli biondi e fini li teneva eternamente inanellati e raccolti in una morbida treccia attorno alla testa. Quando aveva scoperto d'essere incinta, l'aveva detto a Romualdo sperando che la portasse via per sempre. Purtroppo l'amato Romualdo era morto all'improvviso e Cecilia non aveva più avuto il coraggio di lasciare il marito, né di confessargli la sua grave colpa. Allora s'era rifugiata lontana dal proprio palazzo per partorire.

Un giorno aveva appreso della morte della sua creatura. Ma non era vero perché Giuseppina, a sei mesi, era stata adottata dai coniugi Paolina e Arnaldo Ganceri ed era cresciuta nella pensione che essi gestivano. Era stata educata da nonno Costanzo, un vecchio indigente ma istruito, accolto

gratuitamente nella pensione purché facesse da maestro a Giuseppina. Egli era malandato e triste, ma s'era affezionato alla piccola la quale grazie a lui, era cresciuta saggia ed erudita. Inoltre era molto bella a diciotto anni, alta, slanciata, con morbidi e folti capelli biondi, occhi verde scuro, la pelle diafana e le forme scultoree. Viveva appartata, ma poi il padre Arnaldo era morto e la ragazza aveva aiutato la madre a portare avanti la piccola pensione. Nonno Costanzo aveva un giovane amico, Gerlando, che spesso andava a trovarlo e faceva gli occhi dolci a Giuseppina. Era un giovane dai lineamenti piacenti e la sua fisionomia virile risaltava sul fisico possente. La ragazza lo ricambiava e sentiva battere il cuore ogni volta che i loro sguardi s'incrociavano.

Inaspettatamente anche Paolina s'era ammalata. Prima di morire aveva rivelato solo al vecchio che Giuseppina non era sua figlia, ma che era stata adottata. L'aveva affidata a lui. La ragazza aveva dovuto chiudere la pensione e andare a vivere in una catapecchia insieme al nonno.

Nessuno era al corrente del fatto che Costanzo era un nobile spodestato dalla cupidigia di altri nobili, e che era dovuto fuggire lontano per molto tempo. Adesso era tornato in Sicilia e cercava di ottenere giustizia dal viceré. Solo Gerlando conosceva la verità e sapeva segretamente d'essere nipote del vecchio. Era sempre più innamorato di Giuseppina anche se non osava dichiararsi per timidezza e per timore d'essere rifiutato.

Nel frattempo la contessa Cecilia si era ritirata in un convento, dove sperava di espiare le sue colpe. Al marito aveva detto d'aver bisogno di solitudine, di pace e di tranquillità.

Successivamente e con l'aiuto di Gerlando, Costanzo aveva scoperto chi fossero i nobili malvagi che l'avevano rovinato. Il giovane gli aveva parlato del suo profondo amore per Giuseppina e il nonno gli aveva fatto promettere di non dichiararsi se prima non fossero riusciti a rivendicare i diritti di famiglia.

Giuseppina dal canto suo, amava Gerlando sempre più e pensava di non esserne degna. Una

volta che s'erano ritrovati casualmente soli, lui spinto dal fuoco dell'amore, l'aveva baciata appassionatamente. Poi le aveva chiesto perdono ed era fuggito via come un ladro. Non si era fatto più vedere lasciandola confusa e addolorata.

La ragazza era stata chiamata dalle suore per il lavoro di ricamo e cucito, dunque si recava molto spesso nello stesso convento dove s'era rifugiata la contessa Cecilia. Le due donne s'erano conosciute e avevano provato un istintivo e vicendevole affetto.

Nonno Costanzo aveva fatto delle ricerche per sapere di chi fosse veramente figlia Giuseppina ed era arrivato a sapere dell'esistenza della vecchia Mancuso. Questa era ancora viva e gli aveva rivelato come stessero veramente le cose. La notizia aveva sconvolto il vecchio che aveva messo Gerlando a parte del segreto.

Per altro, Romualdo di Buccheri quando aveva saputo di attendere un figlio da Cecilia, prima di morire aveva lasciato un testamento in cui nominava suo erede il figlio nato da lei.

Dunque Giuseppina era marchesa e nessuno lo sapeva.

Successivamente nonno Costanzo andò a trovare Cecilia in convento, le rivelò dell'esistenza di Giuseppina e del fatto che fosse sua figlia. La contessa stentava a credergli, ma ne fu felicissima perché s'era affezionata alla ragazza. Il caso si complicò quando il conte d'Atria ebbe un attacco di cuore e mandò a chiamare Cecilia temendo d'essere in punto di morte. La contessa, in preda al più atroce pentimento, volle confessargli la sua colpa.

Finalmente Costanzo ottenne giustizia dal viceré e tornò in possesso del titolo di duca, delle terre e di tutti i suoi beni. Naturalmente nominò suo erede Gerlando.

Cecilia svelò a tutti l'esistenza del testamento segreto di Romualdo e la ragazza ottenne il titolo di marchesa. Come se non bastasse, il conte d'Atria morendo, perdonò la moglie e riconobbe la figlia di lei come sua unica erede. Dunque Giuseppina ebbe anche il titolo di contessa. Ma il

destino aveva deciso che avesse finanche il titolo di duchessa sposando Gerlando. Infatti il ragazzo si presentò a lei, si guardarono e nei loro occhi c'era tutto l'amore del mondo. Gerlando le chiese di sposarlo e lei fu ben lieta di accettarlo. Si sposarono e vissero per sempre felici e contenti.”

Ricordo che quando la mia bisnonna mi raccontò questa storia un po' inverosimile, esclamò: «Ma dai nonna! Che panzane mi racconti! Com'è possibile, scusa, che una persona sia divenuta contemporaneamente marchesa, contessa e duchessa?»

Proprio allora era entrata sua figlia, cioè mia nonna, e sentendomi dire così, aveva detto: «Di nuovo! Mamma, ancora vai raccontando la storia di Giuseppina! Ma smettila una buona volta!”

La bisnonna imperterrita, con il suo sguardo fermo di novantenne incrollabile, aveva soggiunto: «Una volta un medico mi disse che sarei vissuta fino a cento anni perché ero molto concentrata su me stessa. Dimenticai di dirgli che era uno sciocco,

perché il segreto di una lunga vita e della vera felicità consiste nel prestare attenzione sempre e comunque agli altri, ai loro bisogni e ai loro racconti. Bisogna sempre fare del bene, anche regalando solo la semplice attenzione. Vedete, non ci si annoia mai se si ascoltano gli altri e il mondo che ci circonda. Le persone e il rumore delle cose attorno a noi, ci riempiono dentro. Sono sicura che la prima persona che narrò la storia di Giuseppina raccontò una vicenda completamente diversa, ma passando di bocca in bocca, la storia si è arricchita e trasformata. In fondo anche la Storia con la esse maiuscola altro non è che il romanzo di ciò che è veramente successo.»

«Sì questo è vero» aveva replicato mia nonna, «in fondo Giuseppina avrà raccontato la sua storia ai figli, questi avranno aggiunto qualcosa per la gloria del casato, i figli dei loro figli avranno fatto altrettanto, sino ad arrivare a noi. Insomma, vero o falso, sta di fatto che la nostra Giuseppina viene ricordata come marchesa, contessa e duchessa.»

6. L'APPARECCHIO ODONTOIATRICO

L'alunno Fabio viveva con il padre divorziato. Raccontò una volta alla sua insegnante d'Italiano d'essere stato protagonista di un episodio strannissimo che aveva tutta l'aria del paranormale. Disse d'aver avuto bisogno dell'intervento di un odontoiatra per le sue arcate dentarie e il padre, Armando, l'aveva portato da uno specialista. Non lo avesse mai fatto! Da allora, a detta di Fabio, erano cominciati tutti i guai. Il medico aveva diagnosticato una dentizione anomala ed aveva prescritto e preparato un apparecchio odontoiatrico correttivo. Era un marchingegno mobile che lui poteva levare e mettere. Gli bloccava tutti i denti con un sottile filo metallico ed era corredato di una sorta di palato finto. In un primo momento tutto era andato bene, poi col passar del tempo, lui aveva iniziato a non sopportare più quell'oggetto

di tortura. Asseriva che gli si muoveva in bocca da solo ed era molto impressionato.

«Ma smettila!» ribatteva il padre. «Cerca di abituarti e vedrai che non lo sentirai neppure.»

Ma Fabio insisteva che l'apparecchio era dotato di moto proprio e che gli si muoveva tra le labbra senza che volesse. Piangeva e non voleva più portarlo.

Un giorno il padre cominciò a gridare esasperato e l'obbligò a metterlo tra i denti, blaterando che aveva speso un mucchio di soldi per quell'apparecchio. Lui mise il famigerato oggetto in bocca, ma improvvisamente cominciò a farfugliare e a muovere le labbra stranamente.

«Vedi papà! Vedi, si muove da solo!»

«Non dire sciocchezze! Toglilo, fammi vedere.» Il povero genitore cercava di persuaderlo.

Ma quando il ragazzo tolse l'apparecchio, questo effettivamente prese a muoversi da solo, vibrava in modo spaventoso. Armando fece un salto e restò senza parole. Guardò meglio credendo d'avere le travegole. L'apparecchio continuava a

muoversi. A questo punto, si sentì pervaso da brividi di paura.

«Hai visto! Hai visto che ho ragione papà!»

Il povero padre non poteva più negare l'evidenza. Solo che tutto ciò era inspiegabile. Lo poggiò su un tavolo e l'apparecchio vibrò, quindi scattò in su e in giù.

Entrambi lo contemplavano e provavano brividi di raccapriccio.

«Senti Fabio, secondo me, quest'affare è rotto. Lascialo stare. Non metterlo più.»

Telefonò al dentista che stentò a credere a quanto gli veniva riferito.

«Senta, è sicuro di ciò che dice? Si sente bene?»

«Accidenti! Certo che sto bene, ma l'apparecchio si muove da solo!»

«Venga al più presto con suo figlio. Porti l'apparecchio.»

Il medico era costernato. Aveva spesso assistito pazienti strani, ma non s'era mai trovato di fronte a gente con delle allucinazioni. Li ricevette e

si mise a ridere quando udì ripetere quelle lagnanze.

«Non è possibile caro signore, un fatto del genere deve averlo sognato. Com'è possibile che un apparecchio odontoiatrico si muova da solo?»

«Ah sì! E allora guardi qui.» Così dicendo, Armando aveva estratto l'apparecchio che invariabilmente prese a muoversi.

Il dentista s'irrigidì e parve esterrefatto. Sbiancò in viso e sgranò gli occhi. Poi cautamente guardò Fabio. Volle prendere in mano l'oggetto e quello continuò a vibrare. Dentro di sé anche il dentista tremava. Alla fine per darsi un contegno, da uomo abituato a controllare le situazioni, sentenziò: «Ci deve essere una spiegazione. C'è sempre una spiegazione scientifica a tutto. Mi dica, suo figlio è in età puberale vero? Ha odiato sin dal primo momento quest'apparecchio?»

«Beh sì, non gli è andato mai a genio» fece Armando.

«Appunto. Credo che gli abbia trasmesso delle energie negative. Succede talora che i ra-

gazzi di quell'età manifestino capacità paranormali.»

«Capacità un corno!» gridò l'altro. “Questo affare è difettoso e lei o mi restituisce i soldi o provvede in altro modo per mio figlio.»

«Senta caro signore, secondo me, la colpa involontaria è del ragazzo che, sprigionando delle forze reattive, avrà caricato l'apparecchio di energia. Certo è un caso da manuale, ma nell'età di suo figlio si è tipicamente soggetti a tali fenomeni.»

«Mio figlio non ha colpa di nulla! È lei che è stato incompetente. Gli ha fatto una specie di fattura. Gli ha propinato un oggetto diabolico! Ora dovrò rimediare o io la denuncio.»

Erano le parole di un padre esasperato, in preda al panico dinanzi ad un caso inspiegabile.

«Si calmi, si calmi. Io ho solo preparato un apparecchio mobile. Non potevo immaginare! I ragazzi dell'età di suo figlio vanno soggetti alla cosiddetta tempesta ormonale. Sarà stata quella a generare queste forze negative. Ma non dobbia-

mo perdere la calma. Ripeto che c'è una spiegazione e un rimedio a tutto.»

«Bene, allora rimedi.» Armando non si dava per vinto.

«Credo che dovrò ingegnarmi a trovare un apparecchio che sia perfettamente gradito al ragazzo, fisso alla dentatura, leggero e adeguato. Non dovrà accorgersi di portarlo.»

Il medico capiva di essere di fronte ad un caso unico. L'avrebbe sottoposto all'attenzione di colleghi esperti e competenti anche in campo psicologico.

Alla fine preparò per Fabio un altro apparecchio di nuova concezione. Era fisso e gli ricopriva tutti i denti. Il ragazzo avvertiva appena d'averlo in bocca e ne fu soddisfatto. Lo sfoggiava con noncuranza ridendo e sorridendo. Quello vecchio e dotato di poteri paranormali restò nello studio del dentista. Ma lontano dal ragazzo non si mosse mai più.

Quando l'alunno aveva raccontato tutta questa storia alla sua insegnante, quella aveva

ribattuto: «Senti Fabio, io non credo a una sola parola di quello che mi hai detto! Cerca di non raccontare sciocchezze!» Poi però aveva ricordato che in effetti il ragazzo aveva portato, per un certo periodo, l'apparecchio mobile con il filo metallico, e invece adesso aveva quello fisso. Inoltre cosa poteva sapere Fabio di tempesta ormonale e forze reattive? Decise che ne avrebbe parlato con il padre di Fabio informandolo di tutto. E così fece.

Appena Armando udì ciò che la professoressa riferiva, restò perplesso, scosse la testa, sospirò e spiegò che il figlio non aveva mai voluto portare l'apparecchio mobile, se lo toglieva, lo posava e scappava. Allora era stato costretto a fargliene fare uno fisso. Tutto il resto che Fabio aveva raccontato era solo fantasia. Certo una gran bella fantasia! Aveva inventato tutto, proprio tutto, comprese le proprie energie negative e le proprie capacità paranormali.

La professoressa sorrise e ammise che l'immaginazione di Fabio era davvero particolare. Consigliò al padre di non parlarne più con il ra-

gazzo e di far finta di niente. Disse che la capacità creativa dei ragazzi è potenzialmente grandissima, la loro immaginazione valica tutti i limiti del possibile. Basta solo incentivarla, offrire motivazioni e spunti per metterla in moto. Più giovani sono, più la fantasia è sbrigliata perché ancora non influenzata e soggetta alle convenzioni e alla prosaicità dell'esistenza. Essi oggi leggono e ascoltano di tutto e riescono a inventare le storie più mirabolanti come aveva fatto Fabio con l'apparecchio odontoiatrico.

7. LE PRODEZZE DI NICOLA

Nicola Rossi arrivò in prima media che a stento sapeva leggere e scrivere. In classe non voleva sedere con gli altri compagni e spesso scappava dall'aula. Infatti, alla fine di quel primo anno, non fu ammesso alla seconda classe. Io mi ero molto interessata al suo caso e fui concorde con i colleghi a fermarlo nel percorso della scuola media, proprio per recuperarlo negli apprendimenti e nello sviluppo della sua personalità.

Era stato adottato a otto anni da una coppia senza figli. Due signori che lo avevano preso da un orfanotrofio dove i genitori naturali l'avevano abbandonato. Il primo anno di scuola media l'aveva vissuto come un incubo. Non si adattava a niente, non andava d'accordo con nessuno. Sembrava più che altro un animaletto spaventato e pronto ad aggredire. Era un bel bambino, bruno,

ricciuto, con gli occhi nerissimi e grandi. Avevo notato che era sensibilissimo alla dolcezza, addirittura restava a bocca aperta se provavo a fargli una carezza. Povero Nicola! Sino al momento in cui era stato adottato, non aveva mai avuto nessuno che gli dicesse una parola affettuosa.

La prima volta che affrontò una prova di scrittura, mi accorsi addirittura che teneva male la penna in mano. In questi casi noi insegnanti delle medie ci chiediamo cosa abbiano fatto e come abbiano operato i colleghi delle elementari. Con Nicola avevano lavorato davvero male. Per questo il ragazzo dovette ripetere la prima classe, proprio per recuperare le abilità di base, per riuscire a socializzare meglio con gli altri ragazzi e per acquisire un metodo di studio efficace e valido per lui che era arrivato privo delle elementari basi di partenza.

Quando ripeté la classe, ebbe la fortuna d'incontrare dei nuovi compagni tutti molto ben disposti nei suoi confronti. Io raccontai subito ai miei nuovi allievi la storia di Nicola e quei ragazzi

immediatamente mostrarono un atteggiamento di protezione verso di lui. Fu merito loro se riuscì lentamente ad inserirsi e a socializzare con tutti. Fu merito loro se oggi svolge egregiamente il suo lavoro. Infatti a poco a poco Nicola imparò a leggere e scrivere bene. Imparò a narrare, in buon Italiano, le sue vicissitudini di bambino senza genitori. Quando l'avevo conosciuto, parlava in dialetto. Raccontava che, all'orfanotrofio, gli altri ragazzi lo picchiavano e lui non sapeva difendersi perché era troppo piccolo e nessuno si preoccupava di lui. Gli mettevano gli scarafaggi nelle tasche, gli sottraevano il cibo, gli facevano ogni sorta di angherie. Quando raccontava in classe queste cose, gli altri compagni lo guardavano come fosse un eroe e lui era soddisfatto di questo.

Una volta parlando della sua mamma adottiva, disse: «Mia madre mi ha adottato perché non può avere figli che ci ha la pancia bloccata.»

Esordì così dinanzi alla classe scatenando l'ilarità collettiva. Raccontava di ricordare suo padre, quello naturale, un tipo ricciuto che una volta

gli aveva detto: «Adesso ti porto a comprare i giocattoli» e invece l'aveva portato in orfanotrofio e ve l'aveva lasciato per sempre. La madre naturale però, non la ricordava affatto. Secondo me, ne aveva rimosso il ricordo.

All'orfanotrofio insieme a lui, c'era anche una sorellina più piccola. Purtroppo era stata adottata da un'altra coppia, con grande dolore di Nicola che aveva perso, con lei, il suo unico legame con la famiglia d'origine.

Fu ammesso poi alla seconda classe e fu felice come di una grande conquista. Aveva imparato a leggere scorrevolmente e, a poco a poco, evidenziava la normale intelligenza di un ragazzino della sua età. Solo nella matematica non riusciva a migliorare, ma non perché gli mancassero le capacità, ma piuttosto perché il professore gli ricordava, nell'aspetto, il padre naturale.

Continuava ad essere vivacissimo, talora addirittura irrequieto ed iperattivo. Ma era divenuto sensibile ai richiami e specialmente se le prediche gli venivano da me, subito chiedeva scusa e si

mostrava mortificato. In quei casi, io gli sorridevo e vedevo spuntare la gioia nei suoi occhi da arabo. Spesso avevo dovuto trattenere le risa dinanzi agli alunni, poiché combinava sempre qualche marachella divertente. Una volta invece ne combinò una proprio grossa. Durante l'ora di educazione fisica, spinse un compagno a terra, procurandogli la frattura di un polso. Nicola quando si rese conto di ciò che aveva fatto, restò atterrito, con la bocca spalancata e pallidissimo. Quando lo vidi, temetti che stesse peggio del compagno fratturato. Quella esperienza gli valse però ad acquisire maggior senso di responsabilità e una maggiore consapevolezza in tutte le sue azioni. Nonostante tutto, il suo carattere restava irrequieto e alcuni miei colleghi lo giudicavano insopportabile. Ma lui era assetato d'affetto e di comprensione. Gli ho voluto bene in modo particolare. E lui se ne accorgeva. Mi cercava sempre. Quando entravo in classe, notavo che emetteva un sospiro di sollievo.

Durante una lezione di storia, allorché gli chiesi quale fosse stata la carta costituzionale ita-

liana precedente a quella attuale, mi rispose, soddisfatto e convinto: «Lo Statuto di Carlo Albertino.» In casi come questo, io scoppiavo a ridere irrefrenabilmente, poiché davvero non riuscivo a trattenere le risa e poi perché sapevo che lui era felice di vedermi ridere.

Mi raccontava che voleva diventare forte e robusto in modo da non dovere mai più soccombere agli altri ragazzi. Infatti il suo papà adottivo lo aveva iscritto ad una scuola di Karate e in una palestra di culturismo. Dopo un anno, già mostrava una muscolatura invidiabile. Tra l'altro diventava sempre più bello ed attraente.

In seconda media, quando aveva tredici anni, s'infatuò di una compagna di classe di nome Roberta, molto graziosa e particolarmente studiosa. Ma non fu mai ricambiato. Nicola le portava delle rose a scuola, ma lei le rifiutava. Allora il ragazzo si rivolgeva a me deluso e mi chiedeva ad alta voce: «Professoressa perché Roberta non mi vuole?» Quella era un'altra occasione d'ilarità, ma cercavo comunque di consolarlo dicendogli che le

donne spesso fanno le smorfiose e allora bisogna lasciarle perdere. Invece era costante nei sentimenti e insisteva per farsi apprezzare dalla compagna, ma con scarsi risultati, e questo lo faceva avvilire.

«Nicola, ma non vedi quanto sei bello! Perché non cerchi un'altra ragazzina?» gli dicevo.

«Un giorno diventerò importante professoressa, e allora tutti mi vorranno» mi rispondeva, mostrando la sua rabbia di ragazzo che si sentiva diverso dagli altri.

Quando facevamo le visite d'istruzione in giro per la città, dovevo tenermelo vicino per evitare che ne combinasse una delle sue. Nonostante ciò, lui eludeva la mia sorveglianza e andava a guardare le vetrine con gli occhi spalancati.

Poi combinava qualche guaio, mi guardava, ed esclamava: «Ma io non ho fatto niente professoressa!» Appunto questo discolparsi continuamente delle marachelle, era una nota dominante del suo carattere. Come se avesse acquisito, nei

primi anni di vita, il bisogno di difendersi da tutto, una specie di lotta per la sopravvivenza.

Dinanzi all'evidenza della sua colpevolezza, io esclamavo: «Nicola, che hai fatto!» E lui puntualmente rispondeva: «Non ho fatto niente io!»

«Ma come, ti hanno visto tutti!» E lui: «Ecco! La colpa è sempre mia!»

A questo punto bisognava fargli sentire l'affetto che lo circondava, e allora sorridendo, l'accarezzavo e lo incoraggiavo: «Non preoccuparti Nicola, non voglio punirti, ma cerca di stare più tranquillo.»

Il suo sguardo allora diveniva adorante. Ho sempre supposto che all'orfanotrofio non facessero altro che punirlo e picchiarlo.

In seconda media fu nuovamente in pericolo di dover ripetere la classe, poiché non aveva del tutto raggiunto gli obiettivi minimi che, annualmente, il consiglio di classe programma e predispone per gli alunni. Quella volta, ricordo, mi battei fermamente per ammetterlo alla classe successiva, sostenendo che sarebbe stato molto peggio per il

ragazzo essere allontanato da quei compagni e vedersi di nuovo sbarrato il passo. Riuscii nel mio intento e fu ammesso in terza media. Quando apprese della promozione, la sua gioia fu indicibile. Non dimenticherò mai quella sua espressione di bambino che mi vuole abbracciare con slancio filiale e, nello stesso tempo, l'atteggiamento dell'uomo che si frena per pudore.

M'aveva spesso detto che, da grande, voleva fare il commissario di polizia per poter arrestare tutti quelli che l'avevano maltrattato: «Farò il commissario professoressa, così li arresto tutti, tutti quelli che picchiano i bambini.»

«Certo Nicola, però dovrai studiare moltissimo, ricordalo» rispondevo.

In terza media, s'impegnò a fondo; sapeva che avrebbe dovuto sostenere gli esami ed io mi accorgevo che ce la metteva tutta per comprendere ed imparare le lezioni. Anzi talora apprendeva ogni cosa troppo mnemonicamente e con poca autonomia.

«Nicola, cerca di ripetere ciò che impari con parole tue e ragionando» sollecitavo.

«Sì professoressa» e invece studiava tanto che finiva sempre con l'imparare a memoria. Però se gli ponevo delle domande, mi accorgevo che ragionava e si era impadronito dei concetti. La matematica invece, rimaneva la sua eterna nemica e dinanzi al professore della disciplina, ammutoliva e non sapeva più fare nulla.

Verso la fine del terzo anno, andammo in viaggio d'istruzione nel Veneto. Ero preoccupata al pensiero di dovermi occupare di Nicola da sola e per cinque giorni di seguito. Invece si mostrò molto in gamba. In pullman prendeva la parola al microfono e intratteneva i compagni cantando o raccontando barzellette. Poi, quando andavamo in giro per le varie città, si allontanava, ma mi diceva sempre dove andava. Restò affascinato da Venezia. Ricordo che guardando i palazzi sull'acqua, mi diceva: «Professoressa, ma non possono essere veri!»

Superò senza difficoltà l'esame di licenza media, poiché rivelò una evoluzione positiva della sua personalità e una certa preparazione, seppure un po' stentata e frammentaria.

Molti anni dopo, mi ritrovai a dover affrontare un problema economico riguardante la mia casa. Mi recai alla Banca d'Italia poiché vi ero stata convocata. Non sapevo a chi rivolgermi e dove andare tra quel labirinto di corridoi. Quindi mi aggiravo come un'anima in pena. Improvvisamente fui avvicinata da un uomo bellissimo, alto e aitan- te, proprio un tipo come pochi se ne vedono in giro. Mi guardava con occhi languidi e fare ammic- cante.

Ho sempre pensato di essere una signora piacente ma niente di straordinario tutto sommato. E poi quel tipo era molto più giovane di me. E allora perché continuava a guardarmi con insi- stenza? Cercavo di guardare altrove, ma lui segui- va il mio sguardo. Decisi di allontanarmi, giacché cominciavo a preoccuparmi. Girai l'angolo del cor- ridoio e lui mi seguì. A questo punto non sapevo

più cosa pensare ed ero addirittura spaventata. Mi rivolsi ad una guardia: «Senta, quel tizio mi sta seguendo da un pezzo e sono preoccupata.»

Il sorvegliante guardò il tipo che indicavo ed esclamò: «Ma è il direttore Terzini, signora!»

«Un direttore! E cosa vuole da me?»

Non aspettai molto per saperlo. Infatti la persona in questione si stava avvicinando: «Professoressa! Ma davvero non mi riconosce?»

«Perché? Dovrei? Mi dispiace ma non la conosco.» Così dicendo mi sentivo più che mai professoressa e mi odiavo.

«Ma come! Sono Nicola Terzini. Sono io professoressa!» E mi abbracciò con grande stupore della guardia. «Venga, andiamo nel mio ufficio, abbiamo tante cose da raccontarci, e poi mi dirà perché si trova qua e se ha bisogno di qualcosa.»

Il sorvegliante era costernato, perché, come ho saputo più tardi, il direttore Terzini era considerato molto burbero e severo. Adesso però lo riconoscevo! In quegli occhi neri da arabo e in quel fisico muscoloso, ravvisavo il mio Nicola. Chi l'a-

vrebbe mai detto! Davvero non lo avrei mai riconosciuto!

Mi condusse in un elegantissimo studio, pieno zeppo di carte e incartamenti vari.

«Questo è il mio mondo, professoressa, vede, ce l'ho fatta nella vita, non sono diventato commissario e non mi occupo di reati, ma di normali affari economici.»

«Nicola, stento a credere che sia tu! Non sai che piacere rivederti! E quando sorridi... sì, sei proprio tu, Nicola, il mio ragazzino ribelle e spaventato.»

«Lei è sempre la stessa, sa, l'ho riconosciuta immediatamente. Quante cose mi ha insegnato, professoressa! Innanzitutto mi ha insegnato a vivere avendo fiducia nel mio prossimo. Senza di lei, credo che non avrei mai superato gli anni della scuola media. Ricordo che ero troppo ignorante e spaventato. E quel che era peggio, me ne rendevo perfettamente conto.»

Sentirsi dire certe cose, attribuisce un altro significato alla tua esistenza e agli attimi che stai

vivendo. Sembra retorica, ma è proprio così. A conti fatti, certe parole ti gratificano e ti consolano per tutta una vita di sacrifici e d'arrabbiature trascorsa in mezzo ai ragazzi.

«Ti sei sposato Nicola? Hai figli?»

«Sì, qualche anno fa ho conosciuto la donna della mia vita, una collega. Abbiamo due figli maschi. Mi creda, professoressa, faccio il possibile per rendermi sempre presente e stare vicino ai miei bambini. L'esperienza mi ha insegnato che i genitori sono la realtà più importante per i ragazzi.»

«E i tuoi genitori adottivi come stanno?»

«Oh stanno benone! Sono felici di essere nonni e io sono felice per loro. Davvero sono stato fortunato! È difficile trovare delle persone buone e generose come loro. Mi hanno amato teneramente ed hanno saputo educarmi sapientemente.»

«Nicola, ma ti ricordi come mi facevi impazzire?»

«E come posso dimenticarlo! Era come se volessi continuamente sfidarla, per mettere alla

prova il suo affetto. Ma lei lo capiva e sopportava tutto, anche se si arrabbiava e mi rimproverava. Ma poi il momento più bello era quando mi sorrideva e mi passava la mano tra i capelli! Cara la mia professoressa! Allora capivo che ero un bambino come tutti gli altri. Un alunno qualunque cui l'insegnante era affezionata!»

«No, non eri come tutti gli altri, eri di più, eri il mio Nicola. Forse inconsapevolmente t'avevo adottato anch'io. Però non lo davo mai a vedere, né agli altri allievi, né ai colleghi.»

«Ma adesso perché si trova qui, professoressa?»

Gli spiegai i problemi economici della mia casa e il motivo che mi aveva condotto là. Inutile dire che risolse tutto in men che non si dica. Così talora penso ancora a lui, a quel ragazzino adottato dagli occhi di arabo.

8. *MA.RU.*

La professoressa Carla insegnava all'università e da tempo s'interessava del problema della droga. Aveva operato in questo campo svolgendo lezioni, facendo ricerche, conferenze e scrivendo saggi sulla prevenzione e sui rischi nell'assunzione di stupefacenti. Era molto preparata a riguardo, era considerata un'esperta e consultata da medici e psichiatri che combattevano questa piaga sociale. Dotata di spirito battagliero, più di una volta aveva allontanato alcuni giovani dal tunnel funesto dell'eroina o dalla spirale della cocaina. Riceveva e-mail da tutte le parti del mondo, richieste d'aiuto e di consigli cui rispondeva puntualmente con il massimo impegno e rigore. Si era resa conto che oramai l'opinione pubblica era assuefatta a quel dramma giovanile e lo considerava come un sasso gettato nello stagno: i cerchi svanivano e l'acqua

tornava tranquilla. Ma non era così per lei che identificava nei ragazzi il suo lavoro e il suo principale interesse. Avvertiva che la gente parlava di droga con indifferenza, come un fenomeno d'attualità, talvolta con cinismo, tal'altra con comprensione, però tutti si accorgevano della drammaticità del problema solo nel momento in cui n'erano coinvolti perché un figlio o un congiunto era finito in quel funesto e buio tunnel.

All'università, durante le lezioni, si era soffermata a ricordare ai suoi studenti che già dal 1990 lo Stato aveva potenziato l'assistenza sanitaria dei tossicodipendenti istituendo, presso le Asl, un servizio pubblico chiamato Sert, che era un centro di accoglienza e di orientamento terapeutico. Infatti, in quei luoghi la cura non si attuava solo con il metadone o altri farmaci, ma sottoponendo l'interessato a mirati trattamenti psicologici.

Poi Carla aveva cominciato a chattare con una ricercatrice il cui username era *Ma.Ru*. Costei si dichiarava coinvolta nel problema della droga in quanto il suo mestiere di biochimica la portava ad

affrontare esperimenti e ricerche su composti chimici e sostanze allucinogene. Si descriveva come un'anziana signora dai capelli grigi, dalla faccia magra e già segnata di rughe, con gli occhi azzurri che parevano sempre un po' stanchi per il continuo sforzo di guardare nel microscopio o di stare al computer. A Carla pareva di conoscerla da sempre e di averla davanti agli occhi. Si era affezionata inspiegabilmente e cercava di mettersi in comunicazione con lei anche più volte il giorno. Quella rispondeva e le narrava tante cose della sua vita. Anzi il suo chattare era sempre improntato a narrare episodi del passato, esperienze fatte ed esperimenti eseguiti in più occasioni e i risultati conseguiti. Come se avesse trovato finalmente una confidente cui poter svelare le sue scoperte senza timore d'essere giudicata o criticata.

Ma.Ru. dava consigli a Carla, delucidazioni, le spiegava talune strane reazioni chimiche e gli effetti di alcuni particolari e sconosciuti composti delle droghe. Le aveva detto che talora si commetteva l'errore di parlare erroneamente ai giovani.

Cioè si demonizzavano gli allucinogeni senza spiegare cosa siano e quali differenze esistano tra i vari tipi di stupefacenti, o come e perché accada che si resti vittima del loro fascino perverso. Aveva un linguaggio tipicamente scientifico e diceva che bisognava battersi in particolare contro l'*ecstasy*, che produce sensazioni di onnipotenza nei ragazzi, i quali assumendola, non accusano più alcuna fatica, ma vanno soggetti a collassi cardiocircolatori, danni cerebrali permanenti, morte per disidratazione.

Una volta *Ma.Ru.* le aveva raccontato di aver fatto una nuova ricerca. Aveva avuto una specie di ispirazione. Siccome stava lavorando ad alcuni vaccini, improvvisamente aveva pensato di crearne di nuovi, di quelli cioè che potessero rendere immuni dagli stupefacenti.

“I bambini vaccinati” scriveva, “una volta diventati adulti, non proverebbero lo stato euforico indotto dalle droghe e quindi non avrebbero nessuno stimolo ad assumerle.”

Subito Carla, entusiasta, aveva risposto che

era una idea geniale, che il mondo aveva bisogno proprio di sostanze che potessero vaccinare contro le droghe, cioè che potessero procurare la totale inefficacia di esse. I giovani vaccinati, sarebbero stati insensibili agli effetti degli stupefacenti. Quindi la scoperta scientifica avrebbe potuto recare grossi vantaggi all'umanità.

Ma.Ru. aveva osservato che il vero scopo della scienza non è quello di procurare vantaggi. Perché la scienza non ha scopo. Come l'arte. Si giustifica da sola. Infatti uno scienziato non dovrebbe rendere conto a nessuno, e non è la direzione verso la quale rivolge le sue energie che stabilisce se la sua è scienza pura o scienza applicata.

“Immagina” aveva ancora scritto, “se un giorno tutti i ragazzi del mondo non assumessero più alcun tipo di droga perché vaccinati! Non credi che sarebbe una vera rivoluzione? Non sarebbero sconfitti per sempre i narcotrafficienti? Se un ragazzo non provasse nulla, nessuna sensazione dopo la prima dose di narcotico, credi che la

riproverebbe? Ecco perché sto studiando nuove sostanze.”

La professoressa Carla fu affascinata e coinvolta da queste rivelazioni e da queste idee. Cominciò a parlare ai suoi studenti del fatto che i vari tipi di droghe ‘leggere’ e ‘pesanti’ erano stati superati dalla diffusione sul mercato di altre sostanze stupefacenti di natura farmacologica, dagli effetti forse più devastanti di quelli dell’eroina e della cocaina. Si soffermò a dire che l’*ecstasy* è un allucinogeno fabbricato in laboratorio che può portare a stati depressivi e alla paranoia poiché distrugge la serotonina, uno dei mediatori chimici del cervello umano. Annulla i freni inibitori, eccita e viene venduto a costi bassi, ma è un incrocio tra la *simpamina* e l’*LSD* e, se mescolato all’alcol, costituisce un veleno. Non volle mai parlare degli studi e delle speranze dell’amica, ma sempre con maggiore veemenza s’impegnò nella battaglia contro la droga. Cominciò a interessarsi al dibattito, sempre attuale in Italia, sulla legalizzazione della vendita delle droghe leggere e sulla loro li-

beralizzazione. La professoressa era contraria a tale libera vendita.

All'università prese a dire che le più grandi organizzazioni criminali traevano proventi non solo dal traffico di stupefacenti, ma anche dalla micro-delinquenza, cioè da quei minori che spacciano droga indisturbati. Carla sperava nella rivoluzione annunciata da *Ma.Ru.*, auspicava che riuscisse veramente a trovare, per il futuro, dei vaccini in grado di allontanare per sempre i giovani dagli allucinogeni.

Improvvisamente però l'amica non scrisse più. Sembrò scomparsa nel nulla. Com'era apparsa e l'aveva coinvolta in un rapporto di confidenza e complicità, così era svanita senza lasciare traccia di sé, se non tutte quelle belle idee e quelle parole di speranza. Carla continuò a scriverle sempre, ma non ricevette alcuna risposta.

Passarono molti mesi, e quando ormai delusa, disperava di averne notizie, un giorno ricevette un e-mail strana. *Ma.Ru.* le diceva di essersi dovuta allontanare e rifugiare in una località scono-

sciuta. Le spiegava di essere una scienziata del C.N.R. ovvero del Centro Nazionale Ricerche. Era stata minacciata e le avevano sabotato il laboratorio e messo la casa a soqquadro. Era sola al mondo e si era terrorizzata. Non aveva più voluto continuare le sue ricerche. Aveva dato le dimissioni ed era andata ad abitare all'estero. La pregava di scusarla e di non scriverle più.

La meraviglia e il dispiacere di Carla furono enormi e sentì sfumare le sue speranze. Provò sentimenti di ribellione e avrebbe voluto gridare al mondo intero quella inaudita ingiustizia. Capì che ancora una volta la malavita aveva usato il sistema della violenza, della prevaricazione e dell'illegalità.

Un giorno si trovò a parlare con un amico del C.N.R. e gli chiese di una scienziata che si faceva identificare, telematicamente, come *Ma.Ru*. Domandò se la conoscesse e cosa sapesse di lei. La risposta fu che quell'*username* apparteneva alla dottoressa Maria Russo, che aveva dato le dimissioni dal Centro per problemi personali. Ma l'amico non sapeva altro, anche perché la sci-

enziata era sempre stata una persona molto schiva ed enigmatica. L'unica cosa interessante di cui era informato era che tutte le sue ricerche erano andate perdute nel sabotaggio del suo laboratorio.

Carla fu addolorata da queste informazioni e si chiese se l'amica non avesse mai messo qualcuno a parte delle proprie ricerche.

Un anno dopo, le giunse un messaggio di *Ma.Ru.* in cui le diceva di non aver più lavorato ai vaccini poiché le formule erano andate distrutte e non era più stata in grado di portare avanti i suoi studi. Tra l'altro era ormai molto anziana e sentiva la morte vicina. Era felice però perché avrebbe raggiunto il suo unico figlio morto per overdose. Aveva vissuto quell'ultimo periodo della vita in un luogo incantevole, aveva fatto le cose più impensate e conosciuto gente splendida. Non lasciava al mondo alcun parente prossimo e forse nessuno si sarebbe ricordato di lei. Ma Iddio le aveva donato tanto, le aveva offerto la possibilità di studiare, di conoscere il mondo affascinante

della biochimica e della bioingegneria, aveva visto al microscopio cose formidabili e aveva sondato un universo meraviglioso fatto di micro cellule e microrganismi. Aveva fatto delle scoperte su nuovi farmaci che già aiutavano tanta gente ad affrontare meglio le malattie. Aveva conosciuto scienziati che, come lei, avevano dedicato l'esistenza al miglioramento della qualità della vita. Forse non era vissuta per se stessa, forse, come diceva Pablo Neruda, aveva vissuto la vita degli altri e per gli altri. Aveva lavorato in memoria di suo figlio. Le diceva addio e annoverava, tra le cose più belle di quegli ultimi anni, l'averla conosciuta e aver potuto scambiare pensieri e confidenze con lei. La pregava comunque di non rispondere a quell'e-mail.

Carla pianse calde lacrime e fu sconvolta da quelle parole. Le sue speranze sarebbero rimaste solo dei sogni. Sogni basati su un'idea ingegnosa e geniale. Certo se nel futuro fossero davvero esistenti dei vaccini da poter usare come antidoto, che rendessero immuni da ogni tipo di narcotico, sarebbe stata una scoperta sensazionale. Ma

restava ancora solo un sogno, un bel sogno creato dalla fantasia di una scienziata sconosciuta che avrebbe ricordato per sempre.

9. MUFFUTI E SBIRRI

Molti anni fa, la professoressa Gabriella teneva lezioni contro la mafia ai suoi alunni di un paese ad alta densità mafiosa. Aveva profuso il suo impegno per far cambiare nei ragazzi la mentalità, basata ancora sulle leggi dell'omertà e del silenzio.

«Ragazzi, dovete denunciare, dovete parlare, dovete dire quello che sapete, altrimenti i mafiosi faranno sempre i comodi loro, sicuri del vostro silenzio.»

«Professoressa, ma se parliamo, ci chiamano: *'muffuti e sbirri'* e ci ammazzano» dicevano i suoi alunni.

«Bisogna avere coraggio, bisogna parlare, denunciare, altrimenti non cambierà mai niente.»

Faceva leggere e studiare testi sulla storia della mafia, sulle sue macabre usanze e i suoi

crimini efferati. In paese, la conoscevano come una che combatteva l'illegalità e le prevaricazioni, ma lei s'accorgeva che la gente le voltava le spalle perché la consideravano diversa, e tutti invece avevano terrore di chiunque fosse in odore di mafia. Nessuno sapeva mai niente dei vari soprusi, nessuno aveva mai visto nulla!

Alcuni insegnanti del luogo venivano rispettati e temuti perché erano parenti dei parenti dei mafiosi. La costruzione delle case e dei fabbricati non erano mai ultimate all'esterno, perché i costruttori mafiosi si facevano pagare, consegnavano gli appartamenti e poi risparmiavano non terminando i lavori d'intonacatura e pittura delle facciate. Quindi nel suo insieme, il paese appariva come un villaggio fantasma, un posto in perenne costruzione. Eppure sarebbe stato un paese molto grazioso, circondato dalle montagne e pieno di fiori selvatici.

Un giorno alla professoressa sabotarono l'auto e rischiò di morire mentre stava percorrendo la pericolosa strada statale che la riportava

a casa. Ad un tornante, Gabriella sentì i pneumatici slittare, capì che le ruote erano state manomesse e cercò di rallentare. Dalla parte opposta improvvisamente, senza la segnalazione acustica del clacson, vide giungere un camion enorme, un tir che sembrava invadere quasi tutta la carreggiata. Provò istintivamente a frenare, ma fu peggio perché in quel punto la strada era viscida e in forte pendio, quindi perse il controllo dell'auto. Le ruote giravano libere e il volante pareva impazzito. L'ultima cosa che vide fu l'esplosione del parabrezza, dovuta all'impatto violentissimo con il camion.

«Ragazzi, non dobbiamo lasciare che i mafiosi ci prevarichino. Loro sono ladri e assassini. Dobbiamo reagire. Voi dovete credere nei valori dell'onestà, della giustizia e della legalità. Non dovete lasciarvi rubare la vostra libertà.»

Così aveva detto durante l'ultima lezione e i ragazzi avevano esclamato: «Stia attenta professoressa, qualche volta la faranno pagare anche a lei!»

E così era stato.

Adesso un buio nero e profondo la circondava. Era tutta insanguinata e incastrata tra le lamiere. Le pareva d'essere trasportata al di fuori dell'auto e da lontano, indistintamente, udiva i suoi soccorritori. Le dava fastidio sentirli parlare e affannarsi per salvarla. Avrebbe voluto che se ne andassero e la lasciassero in pace, nel silenzio. Invece un signore caritatevole aveva cercato di estrarla dalla vettura fracassata. C'era riuscito aprendo lo sportello posteriore e l'aveva estratta dalle lamiere dopo aver abbassato la spalliera del sedile di guida. Le aveva salvato la vita; se l'avesse lasciata là, sarebbe morta per dissanguamento. Invece l'aveva trasportata all'ospedale civico in stato comatoso e i medici avevano detto che la prognosi era riservata. Aveva un trauma cranico, il viso lacerato dal vetro esploso, quattro costole fratturate, la mano sinistra lacerata e le rotule delle ginocchia con gravi fratture multiple.

«Anche se me la faranno pagare, io non ho paura ragazzi. È proprio la paura la causa di tutti i

mali della Sicilia.»

In seguito, tra atroci sofferenze, ripensava a queste parole e sapeva che avrebbe preferito non averle mai pronunziate invece di sopportare operazioni di chirurgia plastica al viso, ricostruzione delle ginocchia con strumenti metallici, operazioni alla mano, lunghi giorni di degenza in ospedale e lunghi periodi di riabilitazione motoria.

Gabriella aveva trentaquattro anni. Distesa sulla barella dell'ospedale, sentì vagamente qualcuno che la scuoteva dicendo: «Ci sono i suoi genitori! Ci sono i suoi genitori!» Si sforzò d'aprire gli occhi, richiamò a sé le ultime forze e salutò per assicurarli d'essere viva: «Ciao mamma, ciao papà.»

Quando in ospedale fu sciolta la prognosi e riacquistò conoscenza, le fece visita l'autista del tir. Gli avevano tolta la patente e sequestrato il camion. Cominciò a piangere, a disperarsi e a pregarla di non sporgere denuncia. La supplicò. Piangeva e chiedeva perdono. Se l'avesse denunciato, avrebbe perso la possibilità di lavorare e

sfamare la propria famiglia.

Gabriella non sparse denuncia. Lo perdonò. Si trattava poi di perdonare i mafiosi del paese, anche se la manomissione delle ruote non era assolutamente evidente perché la vettura era rimasta completamente fracassata. Questo perdono fu molto più difficile.

Dopo circa un anno di operazioni, interventi vari, cure, sofferenze, fisioterapia e quant'altro, riprese servizio nella stessa scuola. Un bidello incontrandola, esclamò: «Ma lei è di nuovo qua professoressa! Allora vuol dire che è dura a morire!»

È la mafia che sarà dura a morire! pensava Gabriella. Pensava che quell'uomo avesse una mentalità mafiosa difficilmente estirpabile. Ma bisognava continuare a lottare, insegnare la legalità e il senso dello Stato, lavorare, dare l'esempio e andare avanti. Naturalmente non poté mai dimostrare di essere stata vittima di un attentato, poiché della sua vettura non era rimasto nulla. Solo un ammasso di rottami.

Aveva continuato a insegnare e a svolgere le sue lezioni antimafia. Successivamente era stata trasferita nella sua città e in un'altra scuola.

Dopo molti anni, tornò in gita in quel paese e lo trovò trasformato. Le dissero che alcuni mafiosi erano stati arrestati e che adesso si viveva meglio, senza soprusi e senza paura. Vide tutti i fabbricati con le facciate ultimate e splendenti al sole. Piante di ciclamino e di margherite ornavano e rallegravano i balconi. Le massaie cantavano stendendo il bucato. I volti degli abitanti le sembrarono più sereni e contenti.

Incontrò un suo vecchio alunno, adesso padre di famiglia, che la ringraziò per ciò che gli aveva insegnato sull'onestà e sulla legalità. Si disse felice che le cose fossero cambiate nel paese e che il proprio figlio potesse crescere senza timori e senza prepotenze.

Gabriella si sentì orgogliosa di avere contribuito anche lei a quel nuovo stato di cose.

10. NATALE IN AUTOBUS

Quello che sto per narrare ha tutte le carte in regola per essere definito un racconto *fantasy* o di genere paranormale. Eppure, che lo crediate o meno, è realmente accaduto. O no. Non ne sono convinta nemmeno io. Forse ho solo sognato tutto.

Era la vigilia di Natale e come al solito stavo rientrando a casa in autobus. Quel percorso l'avevo compiuto migliaia di volte per recarmi e per tornare giornalmente dal lavoro. Conoscevo a memoria tutte le vie, ogni fermata, le curve e ogni semaforo. Mi era capitato di vedere, sui mezzi pubblici, una svariata ed eterogenea umanità e assistere a strani episodi. Salivano extracomunitari, operai, impiegati, massaie e collaboratrici domestiche. C'erano invalidi che trovavano i posti, a loro riservati, regolarmente occupati. C'erano ra-

gazzi che andavano a scuola e non avevano il biglietto oppure non lo obliteravano.

Una volta avevo dovuto difendermi con una gomitata da un ladro che, approfittando della calca, cercava di mettermi le mani in tasca. Un'altra volta ero riuscita a sventare un borseggio. Infatti avevo visto un tizio che infilava con destrezza la mano dentro una borsa, sfilando un portafoglio. L'avevo bloccato urlando: «O lei lo restituisce, o faccio fermare l'autobus e chiamo il 113!» e brandivo il mio cellulare.

Avvenimenti di questo tipo erano stati innumerevoli, ma ciò che accadde quella fatidica vigilia, difficilmente l'avrei dimenticato!

L'autobus era affollato più del consueto e mi trovavo in piedi, vicina al conduttore, quindi potevo udire chiaramente tutte le comunicazioni dell'azienda dei trasporti pubblici che giungevano via radio. Tra un sobbalzo e uno spintone, stavo pensando al cenone di Natale che avrei dovuto preparare arrivando a casa. Avevo deciso di cucinare i tortellini e la pasta al forno, il pollo ripieno e la

salsiccia. Le mie riflessioni culinarie furono interrotte dalla voce allarmante della radiotrasmittente che diceva: «Attenzione se lo vedete, siete pregati di avvisare la famiglia. È alto, magro, occhi scuri, capelli neri e corti. Si chiama Mario Visicchio e manca da casa da tre giorni.»

Quel nome e cognome mi risuonarono nella mente: Mario! Mario Visicchio, il collega con cui ero stata fidanzata! Era sempre stato un tipo strano, bislacco, eclettico, ma affascinante. Un eterno insoddisfatto e scontento di tutto. Dolcissimo e rude al contempo. Con due occhi ammaliatori e un sorriso sornione circondato da due accattivanti fossette agli angoli della bocca. Lo ricordavo con struggente nostalgia poiché gli avevo voluto molto bene. Ma mi aveva lasciata, adducendo vaghe e incomprensibili spiegazioni, e aveva dato le dimissioni dal lavoro.

Sempre sorreggendomi ad una maniglia, nel frattempo mi era voltata a guardare altra gente che continuava a salire e a scendere dall'autobus. Dall'uscita di fondo improvvisamente vidi scendere

lui, proprio lui: Mario Visicchio.

La radio continuava a trasmettere quel preoccupante avviso e decisi di compiere la mia buona azione natalizia. Dunque scesi anch'io. Feci una breve corsa e lo raggiunsi.

«Mario!» lo chiamai, «Mario fermati!»

Si girò lentamente e mi guardò con uno sguardo che non dimenticherò mai. Era come se mi aspettasse, come se aspettasse di rivedermi!

«Sei qua» disse. «Ciao tesoro, come stai?»

Gli occhi però erano diversi, erano strani e lontani. Non erano gli occhi di Mario, sempre dolci e malinconici. In tutta la sua persona vi era qualcosa che non riconoscevo più.

«Mario ti stanno cercando, ho ascoltato la radiotrasmittente sull'autobus e diceva che manchi da casa da tre giorni. Ma perché?»

Gli avevo teso la mano per salutarlo e non aveva ricambiato.

«I miei genitori saranno preoccupati; abbiamo litigato e sono andato a dormire nella villa fuori città. Non rispondo neppure al telefono. Non vo-

glio sentire nessuno, sono stanco di tutto e di tutti.»

«Ma cosa è successo, Mario, perché avete litigato?»

«Non mi capiscono. Dicono sempre che sono matto e che si vergognano di avere un figlio come me.»

Continuava ad avere lo sguardo lontano e indecifrabile, come fosse disincantato e sereno nello stesso tempo.

«Però avvisali; tra poco ti cercheranno pure i carabinieri, credo.»

«Senti tesoro, dovresti farmi un grosso favore. Avverti tu i miei genitori. Di' loro che mi trovo alla villa e che voglio vederli. Telefona. Se non ricordi più il numero, te lo dico io.»

Mi ripeté più volte il numero telefonico di casa affinché lo memorizzassi e aggiunse: «Ti prego telefona.»

Ero sbalordita e non riuscivo a capire.

«Ma scusa Mario, perché non telefoni tu e li tranquillizzi?»

«No, io non telefonerò ai miei genitori. Però ti ripeto, devi telefonare tu. Devi farlo tesoro, in memoria dell'affetto che ci ha legati.»

«Continuavo a non comprendere, però ricordavo perfettamente certe stranezze di Mario ed esclamai: «D'accordo, telefonerò, non preoccuparti. Cerca però di riconciliarti con i tuoi. Domani è Natale!»

Mi sorrise teneramente e disse: «Sì è vero. Buon Natale tesoro.»

Si girò e s'allontanò in fretta.

Ero confusa e non sapevo cosa fare. Poi improvvisamente, presi il cellulare e composi il numero della casa di Mario Visicchio. Mi rispose la madre.

«Pronto signora, sono un'amica di Mario. L'ho incontrato sull'autobus e so che lo state cercando. Mi ha pregata di avvisarvi che si trova alla villa. Ha anche detto che vuole vedervi subito.» Poi mi presentai meglio e comunicai il mio nome e cognome, oltre il recapito telefonico.

«Grazie signorina. Mi ha fatto un grande

favore. Buon Natale.»

«Buon Natale Signora.» E chiusi la comunicazione, sentendomi ancora agitata per la stranezza di tutta quella situazione.

Ero ritornata a casa e avevo cucinato tutte le vivande che i miei cari avrebbero consumato per il cenone.

Il giorno di Natale lo trascorsi serenamente tra brindisi e regali e quasi non pensai più allo stano episodio che riguardava il mio ex fidanzato.

Il giorno successivo quando mi alzai, il sole tingeva il cielo di arancione. La festività di Santo Stefano si preannunciava come una giornata calda e splendente. Dalla mia finestra vedevo le abitazioni vicine. Un signore stava zappando la terra del suo giardino e aveva la fronte color del bronzo nella luce del sole.

Squillò il telefono: era la madre di Mario che mi ringraziava, concitata, per aver evitato che accadesse una terribile disgrazia. Mi spiegò che lei e il marito erano arrivati alla villa appena in tempo per evitare che il figlio si togliesse la vita!

Restai interdetta. Forse avevo sentito male. Che si togliesse la vita? Com'era possibile? Se quella fosse stata l'intenzione di Mario, perché m'avrebbe detto di avvertire i genitori? Poi la signora, con voce turbata, continuò:

«Le devo dire inoltre, cara, che Mario afferma di non averla incontrata. Non si è mai mosso dalla villa e non s'aspettava di vederci comparire. Aveva già organizzato il suicidio. Il gas era aperto in cucina e lui era seduto immobile con la Bibbia in mano.»

Era scoppiata a piangere in modo convulso e io mi sentivo sempre più frastornata.

«Ma l'ho incontrato! M'ha pregata d'avvisarvi che era nella villa fuori città.»

Poi improvvisamente ebbi un barlume. Ricordai che il mio ex fidanzato aveva un gemello identico. Si chiamava Nino e lo scambiavano sempre per Mario. Avevano gli stessi identici tratti somatici, lo stesso sorriso, gli stessi modi flemmatici e gentili. Sì, ma che c'entrava Nino? Mah! Proprio non riuscivo a capire.

Esclamai: «Forse era Nino signora! Ora che ci penso bene, aveva qualcosa di diverso, negli occhi, nello sguardo. Ma se era a conoscenza di quella tremenda intenzione del fratello, perché non è intervenuto lui? Perché s'è fatto credere Mario?»

Mi sembrava di sognare. Tutto ciò mi pareva assurdo, inverosimile!

Ripensai a come, nel passato, Nino fosse stato generoso e affettuoso con il gemello. Lo considerava un po' matto e bislacco, sempre in preda alle paturnie. Lo aveva aiutato all'università, l'aiutava a scegliere e a comprarsi i vestiti, l'aveva consigliato nel lavoro.

Al telefono la voce taceva. Poi come in un sussurro sentii dire: «Nino è morto un mese fa di carcinoma. Non c'è più signorina, il mio Nino non c'è più.» Il pianto era ripreso e questa volta i singhiozzi erano irrefrenabili.

Per un momento restai paralizzata da quella che è una delle peggiori paure che si possano provare: quella di aver perduto la capacità di

distinguere gli avvenimenti reali da quelli immaginari, i corpi solidi dai fantasmi. Quindi iniziai a lottare contro quel timore. Ci doveva pur essere un modo di scoprire la verità. Ricordavo che la faccia di Mario, o quello che credevo fosse Mario, aveva avuto un'espressione e un sorriso di benevola complicità quando mi aveva pregata di avvertire i genitori. Ma perché? E poi perché adesso diceva di non avermi vista? Dunque non era lui! Era Nino! Ma io non credevo ai fantasmi e non ci avrei mai creduto, però quel dilemma restava irrisolto.

Qualche tempo dopo incontrai casualmente Mario ed egli confermò di non essersi trovato sull'autobus. Confermò pure di essere stato sul punto di compiere un gesto irreparabile, ma che l'arrivo dei genitori l'aveva distolto. Ormai non avrebbe più cercato di ripetere un'azione folle come quella. Ma non era meravigliato, era come se considerasse il fatto normale. Abbassando il capo, con voce dolce e tenera disse:

«Tesoro era Nino. Ricordi che m'aiutava sempre? Ricordi che percepiva tutte le mie ansie,

avvertiva le sensazioni che provavo io, si faceva carico dei miei disagi? Bene, anche questa volta sapeva tutto e si è servito di te per distogliermi da ciò che stavo facendo. Mi ha fatto capire che è ancora con me perché è con il buon Dio; non se n'è andato, mi è vicino e vivrà in me e con me per sempre. Non perdiamo mai coloro che amiamo, sono i nostri angeli custodi. Restano con noi per sempre, tesoro, non dimenticarlo.»

11. UN CASTELLO IN IRLANDA

Ho sempre desiderato visitare l'Irlanda e tempo fa riuscii a realizzare questa mia aspirazione restandone particolarmente suggestionata.

È il paese delle grandi solitudini, come scrisse a suo tempo George Bernard Shaw. Ha una topografia ricca di contrasti e paesaggi sconfinati ove non si avvista anima viva per miglia e miglia. Le condizioni meteorologiche dell'isola cambiano frequentemente, ma il clima in genere è abbastanza clemente e la sua mitezza produce una flora incredibilmente varia. Le praterie e le brughiere sono immense e talora vanno a finire a strapiombo su alte scogliere frastagliate.

Chi la visita se ne innamora immediatamente, come accadde a me quando mi recai in quel paese affascinante e denso di mistero. I miei compagni di viaggio erano persone allegre e di-

sponibili e compimmo insieme l'intero percorso che conduce da Dublino alle varie regioni dell'EIRE. Ben presto familiarizzai con tutti e specialmente con Unha, la guida che ci accompagnò per il lungo peregrinare tra quelle lande deserte e magnifiche. Era una signora non molto giovane, simpatica, dinamica e gioviale, ma non aveva alcuna attrattiva fisica, né nel volto, né nel personale. Infatti risultava tozza e grassoccia, con il collo lungo e le labbra sporgenti. Aveva dei piccoli occhi grigi, magnetici e penetranti ed era il tipo di donna di cui non si può essere invidiosi. Direi, se non temessi l'esagerazione, che ricordava un anatrocolo.

Unha ci portò a visitare Dublino, una capitale ordinata e silenziosa dove la gente ti sorride sempre, e visitammo la cattedrale di San Patrizio dove il santo pare abbia battezzato i convertiti alla fede cristiana in un pozzo ancora esistente.

Visitammo pure il Trinity College, la più antica università del paese e la sua biblioteca, che è una delle più importanti biblioteche di ricerca del

mondo.

Viaggiavamo in pulman e i cori e le risate erano frequenti.

Dopo aver visitato in lungo e in largo Dublino, Unha ci condusse nel Kerry, nel Connemara, nel Clare, nel Connaught. Ricordo che m'interessò molto conoscere, nella zona Sud occidentale, la città di Cork che ha il vanto d'essere la seconda città della Repubblica d'Irlanda. Vi è un carcere-museo che testimonia la fede di quanti vi vennero rinchiusi, molti dei quali legati al movimento repubblicano. Di Cork era originario Michael Collins, patriota ed eroe che guidò la guerra di liberazione irlandese dal dominio inglese.

Insomma in quindici giorni, Unha ci fece ammirare tanti di quei luoghi storici, musei, castelli e paesaggi, che credo di averne fatto una scorpacciata!

La sera nelle varie cittadine, ascoltavamo i musicisti che suonavano in mezzo alla strada e allora ci fermavamo in uno dei tanti pub vittoriani.

Ma la visita più entusiasmante ci attendeva

proprio fra le scogliere del Moher, le tormentate scogliere a picco sul mare, nel Clare del nord.

Quel giorno eravamo arrivati sul tardi in un piccolo albergo situato vicino al castello di Bunratty, che si trova proprio in quella regione.

Dalla finestra della mia camera vedevo stagliarsi, alte e maestose, le mura del maniero che subito attrasse la mia curiosità ed eccitò la mia fantasia. La nostra guida ci propose di visitarlo l'indomani. Già da tempo avevo osservato in Unha alcunché di mediatico: i suoi occhi divenivano talora penetranti ed enigmatici. Restava assorta e pareva che ascoltasse qualcosa o qualcuno.

L'antica costruzione risale al XV secolo e sorge sulle rive di un fiume. I Normanni vi avevano costruito nel passato delle strutture difensive e un fossato ancora visibile. Recentemente restaurata, la possente fortezza ospita mobili, arazzi e dipinti dei secoli scorsi. Oggi è adibita a banchetti e festeggiamenti.

Quella notte rimasi sveglia, ripensando a tutte le località già viste e pregustando la visita al

castello. Quando mi addormentai era già tardi e feci un sogno incredibile: vedevo che la nostra guida non appena metteva piede nel castello, cambiava atteggiamento, diventava assente, strana. Ci diceva d'avvertire una presenza extrasensoriale e ci rivelò d'essere una sensitiva. Era un sogno stranissimo, impressionante!

Mentre dormivo, fuori soffiava un forte vento e riecheggiava l'infrangersi delle onde tempestose sulle alte scogliere.

Unha, nel sogno, ci spiegò che il signore di quella contea era morto nel castello e che forse la sua anima vi s'aggirava ancora. Allora alcuni dei miei compagni di viaggio volevano tornare indietro. I più arditi e scettici invece continuavamo in preda ad una strana eccitazione.

Non lontano dal maniero vi era il rudere di una torre. Visitammo anche quella. Mentre salivamo i resti di alcuni gradoni, sentimmo un lontano rumore di catene e il vento soffiare sempre più forte. Restammo impietriti e il sogno ben presto si tramutò in incubo. Nella torre, la presenza del

fantasma divenne più tangibile. Improvvisamente si manifestò! Una figura irreal, un antico cavaliere in armi, fieramente in piedi su quanto era rimasto delle mura di un bastione.

«Cosa fate qui?» ci disse. «Perché venite a violare la pace di questo posto?»

Sempre nel sogno, avvertii dei brividi in tutto il corpo e vidi i volti dei miei compagni sbiancare. La guida invece restò imperturbabile e rispose che eravamo onorati di fare la sua conoscenza.

«Sono andato via dal castello» affermò il cavaliere, «poiché ne hanno fatto un luogo di baldorie e di lucro. Lo hanno profanato ignominiosamente. Qui alla torre, speravo di restare in pace.»

«Perché non vuole stare tra la gente?- azzardò Unha»

«La mia vita l'ho trascorsa tra i campi di battaglia, tra centinaia di soldati, tra il sangue e le efferatezze più inaudite, compiute in nome di una guerra che gli uomini chiamano giusta. Ma non sanno che essa è una sciagura così immane e

catastrofica per un paese, che i sovrani non avranno mai riflettuto abbastanza prima d'intraprenderla.»

«Perché allora scusi, rimane sulla terra?» chiese ancora la guida.

«Ho appreso qualcosa di nuovo. Io odio la confusione degli uomini moderni, però ho capito che chi sente il bisogno degli altri è una persona fortunata. Voi conoscete la solidarietà e l'amicizia, non lasciatela mai calpestare da nessuno.»

Fece un cenno con la mano e scomparve alla nostra vista.

Ancora nel sogno, Unha ci guardò tutti e incoraggiandoci spiegò: «Su, non è successo nulla di grave! Vedete, certe anime inquiete e raminghe talora si servono di me come intermediaria per lasciare agli uomini dei messaggi molto importanti. Ricordatevi sempre ciò che il cavaliere ha detto riguardo la guerra e l'amicizia.»

Il giorno successivo, mentre m'aggiravo tra i ruderi del castello e le macerie della torre, immaginavo di veder comparire da un momento

all'altro il fantasma dell'antico cavaliere, e invece al di là di quegli immensi bastioni non si udiva nulla all'infuori del vento che soffiava forte e non s'intravedeva altro che l'infrangersi delle onde tempestose sulle alte scogliere.



Natale in autobus

© 2012 Gabriella Cuscina [gabriella.cucina@libero.it]

Editing a cura di edizioni isogninelcassetto.it

© 2012 [isnc]edizioni - dicembre 2012

e-book gratuito fuori commercio

«Scrivere è sicuramente una gioia,
e diventa ben presto una mania,
una parte imprescindibile della tua esistenza,
una specie di febbre di cui non puoi fare a meno.
Significa abituarsi a pensare,
capire i punti vista, mettersi in gioco.»

[GABRIELLA CUSINÀ]



edizioni isognoinelcassetto.it